

il programma comunista

OSTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

20 ottobre-3 novembre '67 - N. 18
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500
Abb. sostenitore L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Per l'unità proletaria nel Sindacato Rosso! Contro l'unità con sindacati affittati ai padroni!

PROLETARI! LAVORATORI!

Quello che, in oltre vent'anni, la democrazia non era riuscita ad ottenere, stanno ora tentando di condurlo in porto i vostri dirigenti politici e sindacali: METTERE AL DIRETTO SERVIZIO DELLO STATO CAPITALISTA LE VOSTRE ORGANIZZAZIONI ECONOMICHE, I VOSTRI SINDACATI PROFESSIONALI.

Perduto ormai ogni pudore, ogni lontana reminiscenza che potesse ricollegarli a un passato di classe, i vostri capi ufficiali sono fermamente decisi a sciogliere la CGIL disintegrandola in un «nuovo» sindacato unico, alla direzione del quale ritroverete quei dirigenti della democristiana CISL, della socialdemocratica UIL, magari delle ecclesiastiche ACLI e della fascista CISNAL, che odiano come la peste la classe operaia, i suoi ideali, i suoi compiti storici di vittoria sul capitalismo per l'instaurazione della società senza classi, la società comunista.

Tutti i partiti costituzionali e parlamentari, siano dichiaratamente borghesi o falsamente operai, parteggiano per la soppressione del sindacato di classe. Primo fra tutti, il PCI auspica per bocca dei suoi più autorevoli funzionari che il nuovo sindacato «entri nello Stato», cioè si sottometta ai voleri dell'organo politico supremo delle classi possidenti. Si ripete così, a distanza di cinquant'anni, il tentativo dei vecchi capi riformisti della CGIL, di C'Aragna, di Buozzi, di Colombino, di fondere il sindacato operaio con i cosiddetti «sindacati economici» di creazione fascista, per imprigionare la classe lavoratrice nelle maglie dello Stato, per impedirle di legarsi indissolubilmente al partito rivoluzionario di classe, il partito comunista.

PROLETARI! LAVORATORI!

Dalla fine del secondo massacro mondiale, il capitalismo, tramite i vostri capi politici e sindacali, vi ha chiesto ogni sorta di sacrifici, vi ha imposto di rinunciare al pane e anche alla vita, per ricostruire l'economia nazionale: in cambio, vi ha promesso un avvenire nel quale avreste trovato non solo il lavoro e mercedi remunerative, ma addirittura una conquista graduale del potere attraverso l'esercizio della democrazia elettiva, spacciata come la formula magica che tutto avrebbe risolto.

Le elezioni si sono susseguite in una girandola nauseante; le promesse menzognere si sono ogni volta puntualmente ripetute; ma voi siete rimasti al punto di partenza, siete oggi come allora gli uomini che un meccanismo sociale infame condanna a distruggere la propria esistenza per consentire ad altri gruppi sociali di vivere e arricchirsi sulle loro spalle senza lavorare, e che sono periodicamente costretti a uccidere e ad essere uccisi in guerre sempre più sanguinose. I contratti sindacali, che nella finzione giuridica vi assegnano dei diritti, anche se magri, in realtà sono manipolati a piacere dalle classi dirigenti borghesi, che ne annullano l'efficacia manovrando le leve del rialzo dei prezzi, dell'inflazione sistematica, dell'aumento vertiginoso dei ritmi produttivi; costringendovi, ad oltre settant'anni dalla conquista della giornata di otto ore, a lavorare nelle fabbriche e nei campi per dieci ore e più; gettandovi nella disoccupazione e nella sottoccupazione; forzandovi ad andare ramlinghi per il mondo in cerca di un pane sempre più amaro, di un lavoro sempre più difficile. La democrazia si è così dimostrata la degna erede e continuatrice del fascismo, poco importa se in veste apparentemente diversa.

In quest'opera di sistematica distruzione di ogni tradizione rivoluzionaria e di classe, i vostri dirigenti di partito e di sindacato hanno strettamente collaborato a sradicare dai vostri cuori l'odio per il padrone e per il suo stato, l'amore per la lotta e la vittoria del comunismo. Hanno decisamente contribuito a farvi dimenticare quali sono i confini che dividono la vostra classe di sfruttati da quella degli sfruttatori, quali sono i partiti e le organizzazioni che rappresentano e difendono i vostri interessi permanenti. Soprattutto vi hanno insegnato a risolvere il glorioso programma che solo permette la vittoria dell'Ottobre Rosso, e con il quale le passate generazioni del proletariato rivoluzionario combatterono eroicamente contro il fascismo e, nello stesso tempo, contro i traditori; contro le guardie statali e, nello stesso tempo, contro le bande di cacciatori di stipendi e sicure annidate ai vertici delle organizzazioni sindacali e di massa.

PROLETARI! LAVORATORI!

Il capitalismo è un cadavere al quale è ancora consentito di ammorbare la società perché strati di speculatori e fannulloni, che costituiscono la massoneria delle mezzette manipolatrici di parlamenti e ministeri, di enti statali e parastatali, di partiti e organismi popolari al diretto servizio del grande capitale nazionale e internazionale, riescono tuttora a presentarlo come un insuperabile modello di ordine e di armonia sociale.

Si deve al democraticismo trasformista e bugiardo dal quale sono appesi i vostri partiti e i vostri dirigenti, se ancora non vi siete levati come un solo uomo per abbattere questa società che promette pace e non dà altro che guerra; che vanta l'eguaglianza dell'uomo e del cittadino e vi tiene schiacciati sotto il peso dell'ineguaglianza e dell'oppressione economica, sociale e politica.

Di fronte a un avvenire che già si annunzia minaccioso, perché foriero di crisi profonde destinate a sconvolgere l'assetto sociale ed economico sotto la pressione della crescente concorrenza fra i grandi centri dell'imperialismo mondiale, e dello strapotere economico, politico e militare di macchine statali mostruose, prima fra tutte quella degli U.S.A., il capitalismo, per sopravvivere, ha bisogno di una ricaduta in una nuova fase di agonia, ha bisogno di avere ai suoi piedi una classe operaia prona, ubbidiente, servile, priva di spirito combattivo, senza la guida del suo partito rivoluzionario.

A QUESTO MIRA LA MANOVRA DELLA COSIDDETTA UNIFICAZIONE SINDACALE: A PRIVARE LA CLASSE OPERAIA DEI SUOI ORGANISMI DI CLASSE E, NEL CONTEMPO A PRIVARE GLI ORGANISMI DI CLASSE, LE ORGANIZZAZIONI SINDACALI E DI MASSA, DELLA DIRETTIVA DEL PARTITO COMUNISTA RIVOLUZIONARIO.

E' per realizzare questi obiettivi controrivoluzionari ed anti-operai che tutti i partiti e i gerarchi sindacali vogliono un sindacato «unico», come a suo tempo il fascismo sostituì ai sindacati proletari i suoi sindacati di regime. Ieri si realizzò questo disegno uccidendo dirigenti operai e rivoluzionari dopo che i falsi partiti

socialisti avevano cercato di terrorizzare i militanti del partito comunista con espulsioni, denunce e menzogne; oggi, si tenta di realizzare lo stesso infame disegno «pacificamente», in modo «democratico», approfittando della situazione di una classe proletaria allontanata a viva forza, in mezzo secolo di controrivoluzione imperante, dal programma comunista marxista, e, secondo i desideri dei bonzi, per sempre incapace di opporre alcuna resistenza al tentativo di cancellare questo programma dalla viva storia delle lotte di classe.

PROLETARI! LAVORATORI!

I maestri e i combattenti della rivoluzione proletaria ci hanno insegnato che la democrazia è il regime più atto ad illudere e assopire gli operai, a vincolarli all'apparato borghese di sfruttamento economico, di soggezione sociale e di imbonimento politico. Perciò il sindacato di classe non può essere e non sarà mai autonomo da qualunque partito. Perciò il sindacato di classe è autonomo e indipendente alla sola condizione di essere CONTRO I PADRONI, CONTRO LO STATO, CONTRO I PARTITI BORGHESI E OPPORTUNISTI, CONTRO I TRADITORI; in una parola, alla condizione fondamentale di essere, come la storia del proletariato dimostra, come insegnano Marx, Engels, Lenin, la CINGHIA DI TRASMISSIONE DEL PARTITO COMUNISTA E DEL SUO PROGRAMMA RIVOLUZIONARIO. Chiunque affermi il contrario è al servizio della conservazione del capitalismo, è un lacché delle classi possidenti, è un traditore della classe operaia. Il sindacato di classe, come il partito di classe, è anticapitalista ed antidemocratico, o non è nulla!

PROLETARI! LAVORATORI!

Il partito del proletariato rivoluzionario, il partito di classe, vi chiama alla suprema difesa della trincea sulla quale soltanto è possibile salvare l'onore della classe, della tradizione rivoluzionaria e comunista.

VI CHIAMA A DIFENDERE I SINDACATI DI CLASSE contro la manovra concordata dei capi imborghesiti della CGIL, dei borghesissimi capi della CISL e dell'UIL, appoggiati ed ispirati dai partiti opportunisti del PCI, PSU, PSIUP, e da tutti i partiti borghesi, con a capo il vero, unico partito fascista di oggi, la DC. Questa manovra, intesa a sopprimere le vostre organizzazioni di difesa economica annegandole in un unico calderone, nel quale dirigenti borghesi e traditori dovrebbero convivere con proletari sinceri, e voi dovreste illudervi che i primi difendano i vostri interessi, questa manovra può essere sventata alla sola condizione che vi rifiutate di dare il minimo appoggio alla politica sindacale dell'opportunismo.

Questo rifiuto significa anzitutto **RESPINGERE LA FIRMA DELLE DELEGHE ALLE AMMINISTRAZIONI AZIENDALI;**

PRETENDERE L'ABBANDONO DELLA TATTICA ASSASSINA DEGLI SCIOPERI ARTICOLATI E PREAVVERTITI, con cui i vostri sforzi per resistere alla pressione padronale entro e fuori dalla fabbrica vengono divisi e resi nulli: **RIGETTARE LA PRATICA DEBILITANTE DEL LAVORO STRAORDINARIO, DEI COTTIMI E DEI PREMI DI PRODUZIONE,** che serve alle aziende per sfruttare al massimo le vostre energie e a dividere le vostre forze mettendovi gli uni contro gli altri; **BATTERSI QUINDI PER UN RADICALE AUMENTO DEL SALARIO-BASE E PER UNA DRASTICA RIDUZIONE DELLA GIORNATA LAVORATIVA, A SALARIO PIENO; RIDARE SLANCIO COMBATTIVO E SOLIDITA' ORGANIZZATIVA AI VOSTRI SINDACATI, PERMEANDOLI DI UNO SPIRITO DI CLASSE, DI UN ODDIO FEROCO PER TUTTO CIO' CHE E' CAPITALISTA, OPPORTUNISTA E RIFORMISTA.**

Solo quando i sindacati avranno ripreso la funzione storica per la quale sono sorti, solo allora la classe operaia potrà finalmente guardare con sicurezza all'obiettivo supremo di abbattere lo Stato capitalista, lo Stato dei padroni e dei loro servi, e di costruire sulle sue rovine l'edificio di una nuova società veramente umana.

PROLETARI! LAVORATORI!

E' questo il programma immediato, l'obiettivo urgente, verso il quale devono concentrarsi le vostre energie nello sforzo di liberarvi dalla soffocante tutela dei vostri capi.

Se non assolverete questo compito, al quale il partito rivoluzionario comunista vi chiama, la manovra congiunta della borghesia e dell'opportunismo si realizzerà, e con essa sarete ricacciati ancor più a fondo nell'abisso della sconfitta. Da questo stato di cose non si esce sperando nel ravvedimento degli alti papaveri, o concedendo la fiducia ai dirigenti attuali; se ne esce lottando quotidianamente, a denti stretti, restituendo ai nemici del comunismo colpo a colpo, stringendovi intorno al nostro partito, al suo programma, alle sue direttive; prendendo il proprio posto sul fronte della lotta di classe accanto ai proletari e ai comunisti veri.

Il nemico non è invincibile. Inevitabile è soltanto la rivoluzione comunista!

CONTRO IL PADRONATO, CONTRO LO STATO CAPITALISTA, CONTRO I PARTITI DEL TRADIMENTO, CONTRO IL BONZUME SINDACALE, CONTRO LA DEMOCRAZIA — PER IL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO!

CONTRO L'UNIFICAZIONE CON I DIRIGENTI BORGHESI DELLA CISL E DELL'UIL — PER IL SINDACATO DI CLASSE, PER LA CGIL ROSSA, PER L'UNIONE MONDIALE DEI SINDACATI ROSSI!

Ottobre 1967.

Il Partito Comunista Internazionale

Demagogica propaganda sui «nuovi» salari russi

Gli opportunisti nostrani sono costretti, in mancanza di vittorie nel mondo occidentale, ad esaltare i provvedimenti corporativi dello Stato russo, contrabbandandoli per «conquiste del socialismo».

Non entriamo nel merito delle decisioni del Soviet Supremo del 23 settembre scorso in materia di aumento dei minimi salariali a certi strati di lavoratori e di alcune classi di pensioni, perché un'analisi precisa comporterebbe un confronto fra il salario e il suo potere d'acquisto, e quindi i prezzi delle merci di prima necessità, fra salari di operai industriali e agricoli, fra rendite di colosiani e dirigenti industriali, ecc. Anche nella Russia del latte e miele, le statistiche si fanno ad uso e consumo del mito dello Stato di tutti, come nelle altre parti del mondo, per esempio negli U.S.A., dove, come si sa, sono considerati lavoratori alla stessa stregua il presidente del Consiglio dei ministri, il generale Westmoreland massacratore dei vietnamiti, l'arcivescovo Spelmann, e il povero manovale negro.

Con tale criterio si dice, allora, che i minimi salariali sono stati portati a 60-70 rubli. Noi domandiamo: I minimi salariali di chi?

Tuttavia un po' di luce può venire da affermazioni che i legiferanti ministri vorrebbero non aver fatto, ma che per forza di «democrazia» o, più precisamente, per forza di corporativismo fascista sono costretti a fare. Anzitutto, la pensione, estesa ai colosiani sin dal 1963 è devoluta egualmente ai proletari delle città e ai colosiani piccoloborghesi delle campagne, e, come se ciò non bastasse, a questi è riconosciuto il salario minimo

come ai salariati agricoli dei soviet, autentici proletari. Che bellezza! Diranno i nostri piccoli contadini, i nostri fittavoli e mezzadri, e certamente tiferanno per la Russia; quel che più conta, tiferanno per i suoi reggicoda italiani che, guarda caso, stanno per prepararsi alla grande battaglia cartacea della primavera prossima, le elezioni politiche della Repubblica papalin-socialista.

Ora è noto che, con i vari provvedimenti seguiti al «disgelo», i colosiani russi hanno aumentato la proprietà individuale della terra, il famoso podere colosiano, si sono visti attribuire prestiti per la costruzione di case personali, e, assolto l'impegno dell'ammasso di Stato, hanno avuto il diritto di vendere in proprio le eccedenze sui mercati agricoli locali e l'autorizzazione a creare società intercolosiane per gli investimenti dei profitti. Così, non soddisfatti dei lauti profitti tratti dalla conduzione in proprio della terra della «nazione» (che pacchia, coltivare la terra senza pagare l'affitto!) hanno ottenuto anche il salario minimo e la pensione! Che i contadini piccoloborghesi siano felici, è indubbio; ma che lo siano i salariati delle industrie, costretti a difendersi dal mostro capitalistico fuggendo da un'azienda per andare a farsi spillare in un'altra, non possiamo certo giurarli.

Il menestrello di Rinascita va in brodo di giuggiole, e commenta che i colosiani hanno realizzato entrate di «circa il 35%» in più degli ultimi tre anni! Un'altra affermazione, in verità non troppo brillante, l'articolista enuncia, e cioè che, finalmente, «il minimo salariale è un livello extra-contrattuale, indiscriminato, che risponde al criterio di garantire al lavoratore una dispo-

nibilità monetaria che comunque non sia al di sotto delle esigenze vitali». Se ne deduce facilmente che finora ai salariati russi non era stato possibile nemmeno avere un minimo per soddisfare le «esigenze vitali», e che solo adesso una parte potrà soddisfare quest'esigenza elementare. Dopo 50 anni di regime che si spaccia socialista, gli operai non avevano dunque nemmeno il «minimo vitale»? Ma il minimo vitale in che cosa consiste? Tutto il mondo è paese, e sotto il cielo capitalistico il «minimo vitale» è soltanto il minimo per riprodurre la forza-lavoro, per accumulare giorno per giorno le energie necessarie che quotidianamente ogni operaio va a farsi strappare dalla fabbrica maledetta. Che bella scoperta! E' la realizzazione, questa, della legge del salario. Ovvero, in termini di storia economica, solo oggi la Russia può dire di essere, dal punto di vista del salario, in pieno capitalismo, quel capitalismo verso il quale marciava da mezzo secolo a tappe forzate.

Siccome al nostro articolista sembrava che i provvedimenti corporativi russi potessero essere scambiati dall'ingenuo operaio italiano per indici di una tendenza egualitaristica alla quale il proletario giustamente aspira, egli si è premurato subito di chiarire che, entro il salario minimo di 60-70 rubli, esiste uno spazio per manovrare agevolmente «a favore di certe categorie» e per «provocare, nell'ambito delle singole professioni e delle singole qualifiche, una gerarchia di retribuzioni di fatto». Non si illuda l'operaio, commenta il menestrello: «l'innalzamento dei minimi» esclude un «eccesso di livellamento», in quanto ciò «costituirebbe la pura e semplice ne-

gazione della politica salariale sovietica».

Quindi, anche la Russia sovietica attua una «politica salariale» di estrema differenziazione delle retribuzioni operaie, con cui manovra per tentare di mantenere in piedi il meccanismo produttivo di profitto che fa particolarmente comodo alle classi medie dei contadini colosiani, direttori di aziende, intellettuali, ecc. veri strati privilegiati del regime capitalistico imperante. I «provvedimenti salariali» del Cremlino non sono che la conferma di quanto andiamo dicendo da vari decenni: il regime russo è di natura capitalistica e, come tale, vive sullo sfruttamento intensivo della forza-lavoro dei salariati delle città e delle campagne. E non basta che l'artista di casa dipinga di rosea lacca l'edificio in putrefazione che risponde al nome di Stato capitalista perché il salariato occidentale, fratello di quello orientale, lo apprezzi.

Dov'è salario, capitale, mercato azienda, ivi trionfa il Capitalismo. Ivi non è la patria del socialismo, ma il conseguente prolungamento della controrivoluzione ancora sulla cresta dell'onda, contro la quale, a maggior ragione, dovranno battersi i proletari di entrambi gli emisferi.

Abbonatevi!

Riabbonatevi!

Sottoscrivete!

E' colpendolo al cuore, non alla periferia, che si uccide l'imperialismo

Quando si pensa alla terribile esperienza subita dalle masse lavoratrici in seguito al tradimento di chi avrebbe dovuto guidarle nella loro storica missione rivoluzionaria: quando si riflette allo svolgersi di due guerre imperialistiche, in cui milioni di proletari si scannarono a vicenda sulla base dei postulati borghesi — fatti propri, dopo la II Internazionale, dall'Internazionale stalinizzata — della patria, della libertà, della democrazia, della civiltà, del progresso e, perfino, di un vantato «socialismo»; quando balza agli occhi lampante il fatto che decine di milioni di operai e contadini russi (Longo, nel suo discorso dell'11-9 a Milano, parla di 20 milioni) furono sacrificati negli interessi del polo più cinico e più agguerrito dell'imperialismo capitalistico, gli U.S.A., mentre dalla presunta vittoria della «patria socialista» nasceva sulle rovine di Ottobre un altro polo, sia pure di potenza inferiore, e i partiti vassalli di Occidente chiamavano le masse non alla trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile, ma alla difesa armata dei suddetti postulati borghesi; quando si ricorda tutto ciò, sembrerebbe impossibile che si scriva e si parli ancora alla classe operaia nei termini di una visione così deformata del suo

Dove va a finire il trotskismo

Se l'opportunismo mondiale ha cercato in ogni modo di far passare il possente movimento di rivolta dei proletari negri americani come un semplice moto di carattere razziale, i trotskisti, che del loro maestro hanno perduto perfino la memoria, non sono stati da meno.

In un articolo apparso su *Bandiera Rossa* N. 15, e intitolato «I negri si collegano alla rivoluzione nel mondo», viene sostenuta infatti la interpretazione del movimento negro come movimento razziale e non sociale, di popoli e non di classi. Vi si legge: «La riscoperta dell'orgoglio di razza, delle proprie radici storiche; la demistificazione dei fantasmi, colonialisti o liberali, imposti di volta in volta al popolo negro: la costruzione di un movimento indipendente dal gioco politico tradizionale; la difesa delle proprie istituzioni, dei propri leaders, dei ghetti [perfino i ghetti amererebbero i negri!]; tutto ciò era nell'insegnamento dell'ultimo anno di vita di Malcolm X, tutto ciò viene oggi riproposto nel nome del grande dirigente ucciso ad Harlem». Più sopra era stato scritto che «il movimento negro, dal canto suo, ha mostrato di aver individuato con esattezza i propri alleati, sia sul piano internazionale che su quello interno» e si citava la partecipazione di Carmichael alla conferenza dell'OLAS, la sua visita ad Hanoi, ed infine il viaggio in Africa di un dirigente del CORE «per ottenere dai negri afro-americani l'attiva solidarietà dei popoli del loro continente di origine». E questa politica dovrebbe portare, secondo *Bandiera Rossa*, «soprattutto ad uno sviluppo e ad un approfondimento di alcuni motivi svolti da Fanon e capaci di grande attrazione nei confronti di un popolo, quello afro-americano, che deve ancora liberarsi dai miti e dai condizionamenti bianchi che lo hanno marcato per secoli».

Tutto questo, unito alla esaltazione dei tentativi di formare un partito «esclusivamente negro» e alla chiamata in causa di Fanon, ci dà un'idea dell'opportunismo dei trotskisti. Dunque, la rivolta dei proletari negri americani non sarebbe un movimento di classe di operai supersfruttati contro il dominio borghese, ma un atto di risveglio della «razza» o del «popolo» negro in lotta contro i «bianchi». Dunque, i proletari negri dovrebbero trovare la loro forza nella «ricerca della propria radice storica-culturale», o magari nell'alleanza con le «nazioni nere» dell'Africa, e in una lotta a carattere nazionale come quella del Viet Nam e dell'America Latina! Si tratta non più di un problema di classe, ma di popoli e di nazioni, e i proletari in pelle nera di Detroit dovrebbero essere, secondo le fantasie opportuniste di questi «sinistri», la punta avanzata della generale riscossa della «razza» nera contro la «razza» bianca! Questo significa aver dimenticato non solo l'ABC del marxismo, ma stare alla coda di quelle punte avanzate dello stesso movimento del Black Power che hanno già superato in notevole misura certe balorde concezioni, mentre sanno benissimo, e lo proclamano, che il negro americano è sfruttato in quanto proletario, e come negro, solo in quanto salariato.

programma storico e dei suoi obiettivi finali. Ma l'opportunismo è una bestia dura a morire, che il proletariato si troverà sempre fra i piedi con le sue ricette di «nuove vie» e di scorciatoie genialmente scoperte per sostituirle al suo chiaro cammino storico.

Non si tratta di ricercare l'origine di questo fenomeno, sempre ricorrente nell'aberrazione mentale di singoli o di agglomerati organizzativi; né di pensare di poter assorbire formazioni imbevute di un bagaglio ideologico bruciato al fuoco del tradimento. Non si può tuttavia escludere che giovani proletari non agguerriti nel campo teorico, e quindi disarmati sul terreno pratico, credano di reagire efficacemente alla degenerazione del primo Stato proletario e dei partiti della III Internazionale imboccando «la via più facile» — quella di vedere la giusta risposta a quel processo degenerativo nella Cina e nel maoismo; e così cadano nella stessa trappola nella quale molti militanti sinceri caddero quasi mezzo secolo fa, quando pensarono che «il socialismo in un solo paese» fosse l'unica risposta ancora possibile al riflusso della rivoluzione proletaria in Occidente. Se la rivoluzione su scala generale non è immediatamente realizzabile, — essi pensano — accontentiamoci intanto del «socialismo in Russia». Accettati dalla pressione non soltanto ideologica degli agenti di una Russia ormai sulla china della controrivoluzione, essi non capirono che proprio nella rottura del legame inscindibile fra la vittoria proletaria in un paese arretrato e semi-feudale, e le lotte, i possibili assalti al potere borghese e, comunque, la ferrea continuità di azione classista, del proletariato nei Paesi a capitalismo stramutato (continuità di azione che forse non avrebbe egualmente potuto evitare un nuovo massacro imperialistico, ma avrebbe trovato i partiti comunisti schierati sulla linea della sua ulteriore trasformazione in guerra civile, del disfattismo e della fraternizzazione al di sopra delle trincee), proprio nella rottura di questo vitale legame era il disastro — il crollo della dittatura proletaria in Russia e dell'Internazionalismo rivoluzionario e comunista in tutto il mondo. Là non si sarebbe costruito nessun «socialismo»; e, nei paesi a capitalismo putrefatto, si sarebbe abbandonata la via della rivoluzione per prendere quella delle riforme; si avrebbe aderito alla guerra invece di sabotarla; infine, si sarebbe posta la candidatura al salvataggio della democrazia al governo o fuori. Cioè si sarebbe arrivati all'estremo stadio della degenerazione attuale!

Analogamente, oggi che la maschera del falso comunismo cade di fronte alla realtà come di fronte ai principi — armi ineliminabili della vittoria rivoluzionaria — e i primi, incerti spiragli di luce della ripresa appena si intravedono, accade che dei proletari in buona fede pensino di poter reagire alle conseguenze di una politica che ha origini molto lontane non già tirando la lezione da un intero ciclo storico di controrivoluzione mondiale, ma aggrappandosi all'illusoria ancora di salvezza delle «soluzioni nuove» che Pechino smercia.

Il processo è analogo, anche se prende forme diverse: nel buio della controrivoluzione mondiale, si cerca un protagonista della lotta sociale diverso da quello che la dottrina marxista indica, e da esso si attende la soluzione dei problemi che la mancata comparsa in scena del protagonista vero ha lasciato drammaticamente aperti. E' qui che il maoismo lancia la sua rete. Invece di additare nella sanguinosa esperienza storica di vittorie e disfatte la conferma della tesi, cardine del marxismo, che vede nel proletariato il protagonista dello scontro risolutivo fra le classi — il proletariato che, combattendo nella giusta direzione, può, allora sì, trascinare nell'orbita della sua battaglia la moltitudine «oppressa» di altre formazioni sociali minori colpite nella loro esistenza dal moto di proletarianizzazione e dalla pressione inesorabile dell'imperialismo, ma mai socialmente e quindi politicamente rivoluzionarie — Nuova Unità (29-67) addita proprio in queste mezze classi e nelle aree periferiche del conflitto sociale mondiale il perno della lotta contro l'imperialismo capitalistico: «L'epicentro della lotta rivoluzionaria nella nostra epoca si trova nelle aree sottosviluppate cioè nelle «campagne» del mondo, e per conseguenza la rivoluzione si sviluppa accerchiando le grandi metropoli imperialistiche, le città», provocandone la crisi e infine il crollo.

Ecco, nella sua chiarezza, un autentico capolavoro di capovolgimento di tutta l'impostazione classista della lotta di fronte all'odierna

realtà dell'imperialismo e del movimento rivoluzionario! Eppure, basta dare uno sguardo alla situazione internazionale, vista alla scala di lunghi anni, per constatare come le crisi periferiche del capitalismo, nelle loro diverse forme e gradazioni e nei conflitti armati in cui spesso si concludono, siano sistematicamente risolte con la violenza dall'imperialismo americano proprio per la mancata presenza del fattore decisivo — il proletariato nelle metropoli capitalistiche — e che, per la stessa ragione, i paesi ex coloniali che hanno raggiunto l'indipendenza politica cadono prima o poi, anche senza intervento armato, sotto la dipendenza economica, finanziaria, militare dei «big». Abbiamo detto «presenza del proletariato», e volemmo dire quella presenza effettiva che non si confonde con le solite bufonate pacifiste, ma è lotta sul terreno naturale su cui proletari e borghesi, proletariato e capitalismo, si contrappongono e si affrontano, lotta che ha inizio sul terreno dell'azione rivendicativa unitaria e di cui si allarga e si spinge fino alla battaglia suprema contro gli sfruttatori e relativi ruffiani, per la vita o per la morte. Aprire questa fase di ripresa significa veramente opporre alla torva prospettiva della guerra imperialistica la prospettiva luminosa della guerra di classe, mentre spostare l'asse della lotta rivoluzionaria verso le aree periferiche del mondo borghese significa privare la classe proletaria della sua missione storica annegandola nel magma confuso di movimenti «popolari» senza via di uscita. All'antitesi fra capitale e lavoro, che è permanente e irrevocabile, il «filocinesismo» sostituisce un'antitesi fra Stati «piccoli» e «grandi», che non è né permanente né irrevocabile, perché non esiste uno stabile «blocco dei piccoli», e prima o poi, per le leggi ferree del mercato capitalistico, il piccolo oggi «alleato» nella lotta «contro l'imperialismo», domani si ritrova nel campo di quest'ultimo, come non esiste uno stabile blocco dell'imperialismo diretto da uno «Stato-guida», gli USA più o meno alleati con l'URSS; perché la dinamica stessa dell'imperialismo rompe gli accordi e le alleanze temporanee e schiera su fronti contrapposti, di interessi commerciali prima e di interessi strategici poi, quelli che sono o appaiono oggi come allineati su un fronte unitario.

Entrare nel girone del mercato imperialistico, che è poi la base stessa del conflitto armato fra Stati, e pretendere di starne fuori; intrufolarsi da coniglietti «indipen-

denti» nella gabbia dei leoni, e voler addomesticare dal di dentro le fiere; rivendicare l'«indipendenza» e la «pace» inserendosi nel gioco delle vicissitudini che ora avvicinano ed ora dividono gli Stati borghesi, cullandosi nella poetica certezza che «l'albero può preferire la calma, ma il vento non cesserà»; fare tutto questo, significa deviare la classe proletaria dal cammino della lotta di classe su quello viscido e traditore dei blocchi fra Stati, aggiornarlo fin da ora all'uno contro l'altro, e impedirgli di colpire il nemico al cuore, nei gangli vitali della sua torbida e contraddittoria esistenza. E' al centro, non alla periferia, che si uccide l'imperialismo: a Washington o a Mosca, non nella giungla e nella savana — il che non vuol dire che qui non si debba combattere, ma che qui nessun combattimento è e sarà mai risolutivo.

Ma c'è di peggio. Quella visione distorta dell'imperialismo e dell'antimperialismo — i cinesi la trasferiscono nel seno stesso delle metropoli capitalistiche: nello stesso numero, Nuova Unità scopre che all'interno «di ogni paese capitalistico... esistono vaste zone di sottosviluppo» e che, quindi, «per gli afro-americani» (guardate un po' che modo di definire i negri d'America!), non si tratterà di congiungersi, nelle loro lotte di veri proletari e combattenti, in un unico blocco con tutti gli sfruttati di qualunque razza e paese nello scatenamento di una battaglia che miri al nerbo del potere capitalistico per distruggerlo, giacché «lo sviluppo futuro di questa lotta... sarà collegata con la lotta delle vaste «campagne» del mondo». Ma che cosa significa, ciò, se non distruggere il carattere classista della rivolta degli schiavi salariati negri ed eliminare il concetto internazionale dell'impostazione della battaglia storica del proletariato in generale, vincolandola al destino dei «paesi sottosviluppati» e delle «campagne», e trasformandola in una battaglia «popolare» a sfondo «contadino-piccolo borghese»?

Se si accetta la funzione dominante delle «zone sottosviluppate del mondo» (e, sussidiariamente, delle campagne all'interno di ogni Paese capitalistico) quale fattore rivoluzionario anticapitalista e quindi antimperialista, si dimentica che solo la classe proletaria considerata internazionalmente può liberare i popoli «oppressi» e depressi, così come è la sola che possa liberare (e liberare dai loro stessi pregiudizi, dal loro stesso orizzonte piccolo-borghese) i contadini. Il capitali-

simo nella sua fase ultima ha esaurito la possibilità di tollerare «l'indipendenza» di qualunque Stato piccolo o sottosviluppato; l'indipendenza, nel senso della rottura dei vincoli con l'imperialismo, si conquista con la forza, e la forza non può essere dalla parte di rottami di classi intermedie, succubi per forza di cose del grande capitale; solo la classe operaia, vista nella sua realtà non nazionale ma mondiale, potrà far compiere alle «fasce depresse del globo» il salto tecnico-industriale cui invano esse cercano «con le proprie forze» di giungere e, trascinandole nell'orbita della rivoluzione proletaria, potrà risparmiarle alle loro popolazioni lavoratrici la via crucis dell'accumulazione capitalistica (che, nella realtà di oggi, è imposta dalle pidocchiose e servili borghesie locali con spaventosi sacrifici di sudore e di sangue), poiché, allora, in mano al partito internazionale centralizzato saranno le grandi metropoli industriali, e di qui si irradieranno, secondo esigenze sociali e non mercantili, le macchine, la scienza, la tecnica.

Ben lungi dall'«accerchiare» i centri mondiali dell'imperialismo partendo dalle «campagne del mondo», si tratta di riconoscere che non lì ma all'interno di questi centri si trovano le radici del socialismo, nel duplice senso di forza distruttrice rivoluzionaria e di capacità costruttiva della società socialista. Il capitalismo è arrivato alla fase (appunto la fase imperialistica) in cui, come scrive Lenin, «alcuna delle sue qualità essenziali hanno cominciato a trasformarsi nei loro contrari, in cui si sono pienamente rivelati i tratti della transizione ad una struttura economica e sociale più alta del capitalismo». Di grazia, dove si svelano, questi tratti che dimostrano come l'ora per seppellire il cadavere capitalistico è ben suonata, se non nei centri nevralgici di forza del capitalismo? Dove si svelano, se non al cuore, anziché ai margini, dell'imperialismo? Come non si può volere la distruzione del regime capitalistico contrapponendo ad esso quelle parti retrograde del capitalismo mondiale che sventolano in ritardo le sue bandiere patriottiche, così non si può volere una società socialista mondiale cercandone le basi politiche e materiali nelle aree sottosviluppate. Basti pensare alla necessità per il potere proletario appena costituito di avviare verso le campagne utensili, sementi, concimi, insomma risorse tecniche, e

ottenere gli indispensabili prodotti alimentari, per capire che la vittoria di classe parte dai centri capitalistici del globo e di qui, semmai, si propaga e si congiunge con la periferia, che ha bisogno da un lato di trattori e dall'altro di carri armati guidati da autentici proletari, non solo per debellare le resistenze della vecchia classe dominante ma anche per imporsi a quelle «fasce» economicamente, socialmente e quindi politicamente «deprestate» che sono le stratificazioni contadine (esclusi il salariato agricolo e il contadino povero), nemiche potenziali del socialismo.

Abbandonate a se stesse, le zone arretrate del mondo saranno l'ultimo baluardo di resistenza della controrivoluzione: è quindi da opportunisti camuffare in becchini del capitalismo i piccoli Stati colpiti dal «neocolonialismo» o i ceti piccolo-borghesi in via di proletarianizzazione. Il protagonista della storica lotta anticapitalista, e quindi antimperialista, è e rimane uno solo: il proletariato, e, in primo luogo, quello delle grandi metropoli. E' su questa leva che i rivoluzionari agiscono, fiduciosi nella certezza della ripresa e della vittoria quanto diffidente verso le formazioni sociali e statali basate sulla micro-produzione e nutrite dell'ideologia ad essa corrispondente.

Briganti in quanti gialli in Sardegna

Dal Nuorese, Ottobre. Il 10 ottobre, un convegno indetto dalla CGIL a Orgosolo sul problema dello sviluppo delle zone interne ha fatto sentire ai lavoratori presenti la voce dei bonzi regionali, nonché quella di rappresentanti dei partiti più smascheratamente borghesi al governo della Regione. Presiedeva ai «lavori» l'on. Foa: immaginate che festa!

Apprendo il convegno, il capo regionale di tutti i bonzi si affannava a tuonare contro il pericolo dal quale le libertà democratiche sono minacciate in seguito all'invio delle forze di polizia ad opera del ministro dell'Interno; non è mancato il discorso sui monopoli, seguito dalla proposta di una lotta generale pur... nei suoi aspetti articolati, dalla commovente rievocazione di alcuni scioperi che avevano trascinato in piazza anche i sindaci e i preti, e dall'augurio che la lotta veda sempre uniti il pastore e l'intellettuale, il bottegaio e l'operaio!

Gli oratori successivi hanno invocato fino alla noia «l'intervento dello Stato in favore delle popolazioni, per eliminare le strutture arcaiche dell'economia nuorese»: il solito ruffiano ha chiesto 5000 miliardi, di cui 2 per comprare terre e istituire pascoli demaniali; e Foa ha concluso auspicando che lo Stato (sempre lo Stato con l'S maiuscola!) provveda alla formazione tecnica dei lavoratori per inserirli nella moderna industria, pur aggiungendo che, «personalmente» (ma, scusi, onorevole, delle sue «opinioni personali», a noi che ce ne importa?), egli non nutre alcuna fiducia nei governi regionale e nazionale.

La conclusione per i proletari è facile da trarre. I loro cosiddetti rappresentanti fanno un «caso particolare» del Nuorese; parlano dello Stato come di un organismo al di sopra delle classi, di un buon padre che non fa distinzione tra i suoi figli; non vedono altra lotta possibile che per la democrazia, la pace, il progresso. Per il comunismo rivoluzionario, per Marx, per Lenin e per noi, esiste un «caso generale» che investe tutto il mondo, e si chiama «capitalismo»: esiste dovunque uno Stato, che è un organo al servizio della classe dominante e in difesa dei suoi interessi contro la classe dominata, un organo di oppressione e sfruttamento; esiste un sistema di investimenti che opera dovunque una possibilità di valorizzazione del capitale esista, e che a questa valorizzazione, non al «bene delle popolazioni», unicamente serve. «Modificare» quelle realtà, o invertire questa marcia è possibile solo attaccando e abbattendo con la forza, le cittadelle del potere borghese, sotto la guida del Partito di classe che solo può animare di spirito classista gli stessi sindacati economici, nel Nuorese e fuori del Nuorese.

Per i bonzi sindacali, c'è e deve rimanere intatto un sistema alla cui greppia essi si abboffano; per i dirigenti politici opportunisti, ci sono le elezioni che devono rendere in voti e... prebende: è questo, soltanto questo, che li ha portati ad Orgosolo, come li porta dovunque, per seminare lo scompiglio nella classe salariata e ribadire le catene ai suoi piedi!

Miseria delle celebrazioni

Alla «congiura del silenzio» di cui parla Marx nel poscritto alla II edizione tedesca del I libro *Capital*, è subentrata — in occasione del centenario — l'odierna infamia del discorso per la quiete di quella schifosa specie di incrostazione che è la coscienza borghese.

Abbiamo già, nel numero scorso, preso per il bavero il «filosofo» Remo Cantoni, secondo il quale «Il Capitale» è patrimonio comune della «cultura umana» perché chi l'ha scritto, «uno dei figli più illustri della storia», ci ha lasciato una «proprietà intellettuale non inalienabile, non monopolizzabile da interpretazioni univoche» (cioè, il marxismo, come ogni «proprietà», si sposta, può essere appannaggio del miglior offerente!). Aggiungiamo solo che, secondo l'esimio filosofo, Marx, come creatore di «un complesso coerente di credenze», ebbe il rango di riformatore religioso», ma purtroppo da questa «religione laica» sono sorte diverse chiese separate, tutte egualmente legittime: «il marxismo è diverso in Russia, in Cina o a Cuba, è diverso in Africa e nell'America Latina»; d'altra parte si deve riconoscere — ecco l'universalità o umanismo senza aggettivi del «marxismo» — che un «processo di osmosi latente e inconsapevole» tende ad unificare «non poche idee di origine marxiana», con gli «stessi avversari più intransigenti». Ecco che il sotto-Bentham o sotto-John Stuart Mill ci ha esposto un suo concetto (ma, certo, alienabile anch'esso): l'alienazione del marxismo dalle sue origini (rozze, barbare, cruente, pratiche, rivoluzionarie!) comporta una sua generalizzazione-unificazione con le ideologie e forme di coscienza del mondo capitalistico di oggi! Ecco un sortilegio hegeliano, un salto di qualità, una «legge» della dialettica dopo tutto! Scendendo poi dal piano del confronto-incontro teorico a quello del confronto-incontro pratico e

politico, il perspicace Cantoni non può non notare, nel quadro dell'azione politica dei partiti «marxisti» ufficiali, che siamo di fronte ad un'osmosi; «le tecniche dell'azione politica si avvicinano» e l'originaria dottrina, un ingombrante ciarpame, viene zavorrata (da quarant'anni, per noi); il passaggio dal «mito» alla storia, dall'utopia alla scienza, consiste, insomma, nel liberarsi della «cosiddetta purezza ideologica». Gli unici a non capirlo sono, naturalmente, le «teste dogmatiche»: siamo noi!

Di fronte al rifratto slogan che, come sempre, viene avanzato: «Il marxismo non è un dogma, ma una guida per l'azione», noi rispondiamo: Ben si dice che il marxismo non è un dogma, in quanto è teoria di una classe sociale che nasce ad un dato sviluppo storico, e tratta scientificamente i fatti sociali del presente, del passato e dell'avvenire. Ben si può dire che la teoria marxista vale di guida alle decisioni del Partito, e in questo senso di guida alla azione della classe: ma appunto per ciò esso è un corpus di dottrina che non è permesso di mutare lungo l'arco storico della classe operaia moderna, dal suo apparire fino alla scomparsa delle classi!

Dall'altra parte della «barricata» (o meglio: tavolata) l'esimio Mario Spinella («Il secolo del Capitale», Rinascita del 29-9-67) sproloquia sulla «penetrazione» orizzontale del capitalismo, «che si estende alla totalità non socialista dei paesi e dei continenti», e sulla sua «penetrazione sul piano verticale» che si estende «a tutti gli aspetti della vita delle collettività e dei singoli» («eterna monade» borghese fremme al pericolo!), a conferma delle «rigorose analisi del Capitale». Con un poderoso rigurgito basso-hegeliano, egli ci dice (lo Spinella è pur egli un «filosofo») che il socialismo è un semplice contraddi-

torio del capitalismo, il lato reale delle contraddizioni che, civilmente competendo, lotta per estendersi: non un contrario, organicamente fissato in dottrina, che emergerà da un totalitario processo eversivo e rivoluzionario di classe alla guida del quale sarà il Partito comunista internazionale. Insomma, per lui il socialismo «che si palesa sempre più come necessità storica» non è altro che il lato cosciente dell'unica alternativa mondiale: o URSS o USA.

A questa sporca fluidità materiale (il mondo che cambia, il socialismo avanzante, ecc.) e teorica (la necessaria e «costatata» integrazione del marxismo con altri purulenti indirizzi), contrabbandata come dialetticità e creatività del marxismo, noi contrapponiamo il marxismo che opera per linee «nette e rigide» ricavate dialetticamente da una realtà storica, e la sua dottrina come scienza-forza che trasmette e sostiene la ricchezza della sostanza di classe; contrapponiamo il marxismo che, «in quanto prestazione scientifica, è un tutto gigantesco, oltrepassa già le esigenze della lotta di classe proletaria, per l'amore della quale fu creato: tanto nell'analisi circostanziata e separata dell'economia capitalistica, come nel metro di ricerca storica con il suo incommensurabile campo di applicazioni, Marx ha offerto molto di più di quanto sia immediatamente necessario per la lotta di classe pratica» (Rosa Luxemburg, *Ristagno e progresso del marxismo*). E il partito del marxismo è insieme l'organo di lotta della classe proletaria, e l'organo della specie del futuro (cervello della società comunista).

Questo i filosofi Cantoni e Spinella non potranno mai «capirlo»: perché non è questione di studio o di secrezione cerebrale, ma questione che riguarda e appartiene esclusivamente a chi è sull'ininterrotto filo storico della fisica lotta di classe.

L'AZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA

Sezione della III Internazionale nel movimento sindacale e nella classe operaia

(Continuazione dal numero 16)

Norme per la costituzione e la organizzazione dei Gruppi Comunisti

(Il Comunista N. 46 del 21-7-1921).

Il 1921, anno primo del Partito Comunista, fu fervido di lavoro per l'affasciamento delle forze comuniste e per la formidabile azione esplicata in seno alle masse. Si procedeva da un lato alla emanazione dell'indirizzo politico generale, e contemporaneamente a tessere la rete dei gruppi comunisti tra le masse proletarie per legarle all'azione rivoluzionaria del Partito. Le «Norme» sono un ennesimo attestato che la Sinistra Comunista non è un'accoglienza di studiosi e pensatori, ma una compagine di combattenti, avente come scopo storicamente immediato quello della conquista del potere politico.

Molte sezioni e federazioni comuniste hanno richiesto che l'Esecutivo Sindacale emanasse norme precise per la organizzazione dei Gruppi Comunisti. La richiesta, opportuna, è stata presa in considerazione da questo comitato, che stabilisce con il presente comunicato le disposizioni complete per la formazione dei Gruppi Comunisti alle quali dovranno rigidamente attenersi tutte le sezioni del Partito. Vogliamo sperare che tutti i compagni, compresa la grande importanza che viene ad assumere la nostra opera di penetrazione nei sindacati, daranno tutta la loro attività alla organizzazione dei nostri gruppi, dai quali il Partito si deve ripromettere innanzitutto una efficace opera di propaganda in mezzo alla massa lavoratrice.

Ed ecco le norme per la costituzione e la organizzazione di essi:

1) In tutte le località la sezione comunista dovrà provvedere a riunire i compagni iscritti al Partito e alla Federazione Giovanile che lavorino presso uno stesso stabilimento, ufficio o azienda industriale o agricola, e costituire fra di essi il Gruppo Comunista. Questo però deve essere costituito di almeno tre soci: ove gli iscritti al Partito non raggiungano questo numero, non si dovrà logicamente costituire il Gruppo. Questo si dovrà comporre come abbiamo detto di soli iscritti al Partito. Potranno però aderire anche i simpatizzanti, dei quali dovrà essere tenuto un elenco separato; essi assumeranno la qualifica di soci simpatizzanti.

I Gruppi comunisti dovranno essere costituiti anche in seno alle Leghe di mestiere, sindacati, cooperative di lavoro, di consumo, agricole ecc. Anche qui si dovrà procedere come detto più sopra. Avverrà così che singoli compagni si trovino ad essere contemporaneamente soci di due o più gruppi. Sarà tanto di guadagnato, in quanto essi potranno dare la loro attività così nella propria azienda come nelle organizzazioni sindacali ed economiche.

Per gli iscritti ai Gruppi comunisti è obbligatorio l'acquisto del solo contrassegno di adesione alla Internazionale dei Sindacati Rossi. E' lasciata facoltà ai singoli gruppi di imporre un contributo ai propri iscritti, il quale in ogni modo deve essere in misura minima. I fondi che eventualmente venissero raccolti con questi contributi debbono essere esclusivamente dedicati alle spese di organizzazione interna e di propaganda.

2) I Gruppi comunisti devono dedicare la loro maggiore attività all'opera di propaganda nella massa lavoratrice organizzata e non organizzata, devono fare opera di collegamento fra il Partito e gli operai, divulgando in mezzo ad essi le principali deliberazioni e manifestazioni di ordine politico e sindacale del Partito Comunista, in modo che queste vengano subito portate a conoscenza dei proletari che dovranno essere indotti a seguire il nostro Partito in tutte quelle azioni che verranno di volta in

volta deliberate. In una parola, il Gruppo comunista deve essere la lunga mano del Partito nella fabbrica, nella Lega, nella cooperativa, nel circolo, ecc.

Speciale funzione hanno i Gruppi comunisti nei sindacati di mestiere. Laddove i nostri compagni sono in minoranza essi devono lavorare continuamente per divenire maggioranza sia inducendo i disorganizzati ad entrare nella organizzazione onde rafforzare la loro azione, sia riaffermando continuamente nelle assemblee e nelle riunioni i nostri principi e presentando in qualunque votazione una propria lista di candidati alle cariche sociali, che deve essere sempre di maggioranza e composta soltanto di comunisti o di fidati simpatizzanti, possibilmente iscritti ai Gruppi. Ove invece i nostri siano già ai posti direttivi, i Gruppi comunisti debbono fare opera perché i compagni che coprono cariche nella organizzazione sappiano acquistare e mantenere la fiducia delle masse, suggerendo ad esse l'opportunità o meno di seguire un determinato indirizzo a seconda di quanto viene consigliato da speciali condizioni e situazioni ed a seconda anche del sentimento degli organizzati.

3) Ogni gruppo dovrà eleggere nel proprio seno un comitato composto di tre o di cinque membri, a seconda del numero dei soci che devono essere scelti esclusivamente fra gli iscritti al Partito. Il Comitato del Gruppo dovrà poi scegliersi un proprio fiduciario che entrerà a far parte del Comitato Sindacale comunista locale, il quale viene composto, come si è detto, dai fiduciari dei singoli Gruppi. Anche il Comitato Sindacale comunista si eleggerà il proprio organo direttivo. In quest'ultimo entrerà a far parte, di diritto, un membro appositamente designato dal-

l'Esecutivo della Sezione comunista. Il Comitato Sindacale ha il compito di mantenere affiatati tra loro i singoli Gruppi disciplinandone l'azione e curandone lo sviluppo. Esso dovrà tenere continuamente aggiornato un elenco esatto dei Gruppi costituiti e del numero dei soci aderenti; si dovrà tenere in continuo contatto con l'Esecutivo centrale sindacale, informandolo della situazione locale dei Gruppi costituiti, dei bisogni e delle necessità delle singole zone. I Comitati Sindacali dovranno poi provvedere al ritiro delle marchette di adesione alla Internazionale dei Sindacati Rossi e diffonderle, attraverso ai Gruppi, nella massa lavoratrice.

I Comitati delle Federazioni provinciali dovranno per loro conto curare la costituzione e l'azione dei Comitati Sindacali locali. Saranno poi, a cura della Centrale Sindacale, costituiti Comitati Nazionali tra i Gruppi comunisti della stessa industria e aderenti alla stessa Federazione nazionale. Questi comitati, dei quali in questi giorni è stato costituito il primo tra i lavoratori panettieri, avranno il compito di disciplinare nazionalmente le minoranze comuniste, onde organizzarle per una unica azione da svolgere nell'interno delle singole organizzazioni nazionali.

Crediamo di aver dato sufficienti e chiare norme per la costituzione e l'organizzazione dei Gruppi comunisti. Ad ogni modo, i singoli compagni, le Sezioni e le Federazioni, si rivolgano, ove lo ritengano necessario, al Comitato Esecutivo Sindacale che darà tutti quei chiarimenti e delucidazioni che saranno chiesti. Ed ora, con maggior fede e con maggior entusiasmo, al lavoro per la nostra vittoria, per la vittoria del comunismo!

Il Comitato Esecutivo Sindacale

Direttive sindacali

(Il Comunista n. 47 del 7-8-1921).

La lotta che il Partito conduce contro l'opportunismo e alla quale chiama insistentemente tutto il proletariato è caratterizzata da un programma di azione pratica comprendente tutte le questioni che interessano le contingenze e le finalità del movimento operaio.

Il Partito si presenta così, anche nel campo della lotta economica e rivendicativa, e nelle organizzazioni sindacali del proletariato, come la guida della classe, e non con differenziate proposte come si era soliti fare nel partito socialista, dove gli organi sindacali, parlamentari e politici elaboravano piattaforme di attività «autonome» e non si presentavano come strumenti del partito, ma al contrario consideravano il partito come un loro strumento.

Il Partito quindi, lancia direttive che solo formalmente possono definirsi sindacali, ma che in realtà si pongono sempre la questione fondamentale e generale della lotta contro il duplice nemico della rivoluzione, l'opportunismo e il capitalismo.

Punto 1) Situazione internazionale sindacale.

La sistemazione del movimento operaio italiano nei quadri internazionali, problema a cui il partito comunista fin dal suo sorgere ha dedicato la massima attenzione, non è certo ancora raggiunta, né si può dire che abbia fatto grandi passi coi congressi nazionali della Confederazione del Lavoro e del Sindacato Ferroviario. Tutti i grandi organismi proletari italiani non hanno ancora presa posizione chiara dinanzi al fondamentale dilemma: Mosca o Amsterdam? In seguito ai risultati del Congresso Internazionale dei Sindacati rossi si dovranno avere immancabilmente in Italia i congressi nazionali della Confederazione della Unione Sindacale, del Sindacato Ferroviario e tutti questi organismi dovranno definire la loro posizione in base alle chiare basi organizzative poste a Mosca. Il partito comunista constata che le risultanze conosciute del Congresso sindacale internazionale confermano la tattica da esso adottata in materia sindacale e compendiate nell'appello lanciato

to tempo addietro per la unificazione delle organizzazioni operaie italiane. Appena sarà ritornata la sua delegazione sindacale, il partito comunista convocherà un convegno sindacale per definire il suo lavoro per la questione internazionale e rivolgerà alle masse organizzate la sua parola circa l'atteggiamento da prendere nei confronti degli organismi nazionali operai.

Punto 2) L'offensiva dei dirigenti confederali contro i comunisti.

Il partito comunista deve però dire la sua parola ai lavoratori e ai suoi membri che militano nelle organizzazioni economiche su vari problemi importantissimi del momento attuale, riflettenti soprattutto le direttive della massima organizzazione italiana: la Confederazione Generale del Lavoro, nella quale i comunisti formano la forte e combattiva opposizione agli indirizzi dei dirigenti.

Nella recente riunione del Consiglio direttivo della Confederazione è stato adottato un deliberato che prelude all'apertura in Italia di una campagna che i dirigenti dei sindacati ancora dominati dal riformismo hanno adottato in molti altri paesi, sentendosi feriti direttamente dalla tattica sindacale dei comunisti. Mentre questi sono per l'unità sindacale e il lavoro nell'interno dei sindacati contro i capi di destra, costoro minacciano di attuare la scissione operaia escludendo i comunisti dalle organizzazioni. Il Comitato Esecutivo confederale ha avuto i poteri di attuare queste espulsioni di organizzazioni e di gruppi dall'organismo confederale.

Il chiaro obiettivo dei mandarini della Confederazione, i quali si accorgono come la nostra offensiva faccia perdere loro terreno ogni giorno e prepari la liberazione del proletariato italiano dalla loro influenza addormentatrice, è di sabotare la formazione di una maggioranza comunista nelle organizzazioni da loro dirette.

Il partito comunista raccoglie in pieno la sfida lanciata in tal

modo da coloro che esso ritiene i peggiori nemici della classe proletaria. Esso conferma anzitutto pienamente e incondizionatamente, anche dinanzi alla situazione creata dal deliberato confederale, la sua tattica di rimanere nella Confederazione, e lavorarvi per trarvi tutte le organizzazioni di sinistra; e tale dichiarazione deve servire di norma a tutti i compagni che dall'atteggiamento dei bonzi trassero l'avventata conclusione che convenga predisporre alla scissione sindacale. I comunisti non se ne vogliono andare e non se ne andranno dalle file delle organizzazioni confederali. Essi dichiarano arbitrario ogni atto tendente ad escludere dalle file del sindacato non chi ne violi la disciplina specifica nella lotta contro i capitalisti, ma chi nel seno di esso agita date direttive e metodi di lotta politica proletaria. Se alcuno deve essere eliminato dalle file dell'organizzazione, è chi ne rinnega nel fatto il principio fondamentale della lotta di classe, e costui va cercato appunto tra coloro che hanno votato a Roma quel deliberato di cui la stampa capitalistica ampiamente e logicamente si è rallegrata.

Il partito comunista dichiara che i suoi aderenti lotteranno con tutti i mezzi e nessuno escluso contro quello che deve essere ritenuto un atto arbitrario e un tentativo di sopraffazione, cioè contro lo sfratto anche di un solo comunista dalle file della organizzazione dei suoi compagni di lavoro.

Ogni tentativo in questo senso venga dai nostri compagni — evitando ogni possibile fatto compiuto che possa stabilirsi nel senso delle imposizioni dei dirigenti confederali, come consegne di qualsiasi genere, rinuncia ai diritti sociali, ecc. — comunicato di urgenza al Comitato Sindacale comunista locale e centrale, che darà le particolari disposizioni del caso. Restino intanto stabilite queste poche fondamentali direttive pratiche:

Se l'espulso è un organizzatore, tutti gli organizzati comunisti lo sosterranno, esigendo che l'espulsione si discuta nell'assemblea della Lega e boicottando ogni adunanza da cui lo si voglia escludere, con tutti i mezzi possibili.

Se l'espulso è un organizzatore, sia esso un funzionario locale o delle federazioni nazionali, i compagni organizzati chiederanno il pronunziato della organizzazione locale, proporranno che l'organizzatore venga riconfermato ed in caso estremo adotteranno il boicottaggio in tutte le forme del suo sostituto.

Se si volesse escludere un'intera organizzazione locale, essa si rifiuterà con tutti i mezzi di evacuare i locali sociali e con l'appoggio delle altre organizzazioni comuniste interverrà a tutte le riunioni e congressi a cui ha diritto di rappresentanza, sotto pena di boicottaggio in tutte le forme dello svolgimento di dette adunanze.

Ulteriori misure potranno essere caso per caso indicate dai comitati sindacali comunisti. La massima pubblicità sarà data dalla stampa del Partito agli episodi di questa lotta, additando al disprezzo dei lavoratori coscienti le gesta reazionarie dei capi sindacali su questo terreno.

Punto 3) La politica di «pacificazione» dei dirigenti confederali.

I comunisti restano nella Confederazione, e ci restano per esercitare a fondo la loro funzione di spietata critica alla politica dei dirigenti. Nessuna occasione deve essere trascurata per invitare le masse a disapprovare le trattative e gli accordi con i fascisti, che per i comunisti hanno valore di tradimento della causa proletaria. Dovunque, gli organizzati e organizzatori comunisti dichiareranno e spiegheranno chiaramente che la Confederazione del Lavoro non può e non deve disciplinatamente impegnare i suoi iscritti a direttive di ordine politico che potrebbero risultare dalle sue intese con coloro che finora hanno impunemente posto a sacco le sedi proletarie. Se la Confederazione è «alleata» al Partito socialista lasci a quest'ultimo la cura di dirigere in questo

campo l'attività di quegli organizzati che sono gli iscritti o simpatizzanti socialisti. In realtà i dirigenti confederali, che nell'ultima loro riunione si sono espressamente occupati perfino della politica parlamentare, sono divenuti i dittatori dello stesso Partito socialista, che stanno trasformando in un partito laburista legato alla loro politica di collaborazione e di corporativismo. I comunisti che restano nella Confederazione vi stanno per spezzare questa politica rovinosa e per liberare le masse da questa dittatura controrivoluzionaria, lavorando alla penetrazione dello spirito comunista nei sindacati. Malgrado gli atteggiamenti dei dirigenti confederali, i comunisti contano sull'ausilio dei lavoratori organizzati nella lotta aperta contro le bande della reazione. Questa parola deve essere portata in tutte le adunanze proletarie.

Punto 4) Crisi economica e disoccupazione.

Una direttiva unica deve essere data alla propaganda e all'azione dei comunisti in questo campo. La critica più aspra deve essere opposta all'indirizzo sancito in materia dagli organi confederali e deve essere denunciata la loro acquiescenza alle imposizioni dei capitalisti. La chiusura delle aziende, la insufficienza delle provvidenze governative in materia di sussidi e di concessioni di lavori pubblici, l'illusione di poter ottenere più efficaci interventi dello Stato per via parlamentare e collaborazionista, come si propongono i dirigenti confederali, l'arrendevolezza di questi dinanzi all'offensiva dei padroni contro i concordi conquistati dai lavoratori, sono tutti elementi che devono essere messi da noi nella loro vera luce, spiegando che secondo la nostra tattica rivoluzionaria una soluzione radicale di questi problemi non esiste che nella conquista del potere da parte del proletariato, che la evidente insubordinazione di essi deve essere utilizzata per condurre appunto le masse a questa convinzione ed intensificare tra esse la preparazione rivoluzionaria, mentre i riformisti per evitare questo illudono i lavoratori che esista la possibilità di mitigare le difficoltà della crisi presente nello ambito del regime attuale.

E' importante dimostrare che i dirigenti confederali, con tale politica, mentre nulla realizzano di concretamente utile alle masse, pongono la loro tesi collaborazionista e pacifista non solo al di sopra dell'interesse della rivoluzione, ma anche contro gli interessi immediati dei lavoratori, rinunziando, per non turbare le loro manovre e intese politiche con i gruppi borghesi, all'impiego della forza sindacale del proletariato per la battaglia contro l'offensiva padronale che potrebbe venire ingaggiata quando si fosse veramente deciso a spingerla a fondo, sul terreno politico. Questo sarà possibile solo sloggiando i disfattisti dalla dirigenza delle masse proletarie organizzate e questi argomenti devono venire impiegati per attrarre i più larghi strati dei lavoratori nella lotta contro i dirigenti sindacali.

Per la questione dei disoccupati, il Partito comunista lancerà fra breve un apposito appello.

Dal nostro punto di vista questa questione diviene questione squisitamente politica. Si deve svolgere la critica dei palliativi che propongono i riformisti. Lo stato borghese cui essi si rivolgono non può provvedere alla tragica situazione delle folle dei senza lavoro che con misure inefficaci e aventi carattere di grama beneficenza.

Dal punto di vista di classe una sola soluzione può essere agitata, il principio della sostituzione del sussidio con la corresponsione dell'intero salario al disoccupato legittimo in ragione del numero dei membri della famiglia. Questo principio, stadio elementare verso l'economia socialista, mentre è incompatibile con l'esistenza del potere borghese, sarebbe una realizzazione immediata del potere proletario che, intaccando a fondo i privilegi del capitale, stabilirebbe la eliminazione di qualunque disparità di trattamento fra i lavora-

tori sulla base dell'obbligo sociale del lavoro.

Punto 5) Tattica nelle agitazioni economiche.

I riformisti sono soliti avvalersi di un argomento specioso contro i nostri compagni che lavorano nei sindacati: quello che noi non avremmo la possibilità di fare, e non faremmo in realtà, nei conflitti sindacali nulla di praticamente diverso da essi. Bisogna rispondere che i comunisti non si sognano di negare le conquiste contingenti della lotta sindacale nel campo della contrattazione delle condizioni di lavoro; che non escludono che sia problema tattico da risolversi volta per volta quello della convenienza di accettare o meno le proposte dei padroni, di spingere ad oltranza od arrestare ad un certo limite gli scioperi. Né i comunisti pretendono di possedere una ricetta per vincere infallibilmente le agitazioni di carattere economico. Ciò che li distingue dai riformisti e dai socialdemocratici è la propaganda rivoluzionaria che essi traggono occasione di esplicitare da ogni episodio della lotta economica, il loro costante sforzo di creare nei lavoratori una coscienza politica e di classe. Inoltre i comunisti devono provare che il fatto che grandi centri della rete dell'organizzazione proletaria siano in mano ad amici larvati della borghesia o ad avversari della preparazione rivoluzionaria, che considerano come il massimo pericolo l'allargarsi delle agitazioni ed il loro investire tutta la vita sociale e politica del paese, lega le mani ai lavoratori organizzati ed ai loro organizzatori anche là dove questi seguono le direttive comuniste. Siccome i comunisti sanno di non poter realizzare i loro scopi se le grandi masse sono ancora dominate dallo influsso dei capi sindacali, essi considerano al primo piano della loro lotta rivoluzionaria la necessità di sloggiare questi, posizione per posizione, dalla organizzazione proletaria.

Tutta l'attività sindacale dei comunisti si basa su questa constatazione; che nell'epoca attuale di convulsione crisi del regime borghese non è più sufficiente la semplice attività tradizionale dei sindacati che vedono la loro azione divenire sempre più difficile man mano che la crisi si inasprisce. Per affrontare i problemi della vita quotidiana operaia occorre poter controllare nel suo insieme il funzionamento della macchina economica per concretare le misure che possono combattere le conseguenze del suo dissesto. E' illusorio che l'attuale sistema politico ponga al proletariato il mezzo di esercitare una qualsiasi influenza sull'andamento di questi fenomeni da cui pur dipendono le sue sorti e le sue condizioni di esistenza, e tutti i problemi si riducono a quello unico dei sostituiti, con un grande sforzo rivoluzionario di tutto il proletariato, alla classe dei suoi sfruttatori che detengono il potere impediscono qualunque mitigazione delle dolorose conseguenze del capitalismo in quanto impediscono ogni limitazione dei privilegi dei capitalisti.

I sindacati devono quindi di venire le falangi dell'esercito rivoluzionario imbevendosi dello spirito politico comunista, e lottare inquadrati dal partito di classe per la conquista del potere, la realizzazione della dittatura proletaria.

Il Comitato esecutivo
Il Comitato sindacale

Per la difesa e la riscossa proletaria contro l'offensiva borghese

(Il Comunista, 21 Agosto 1921).

Coerentemente a tutta l'impostazione data alla sua battaglia nel campo dell'azione economica e nei confronti dell'organizzazione sindacale, il 14 agosto 1921 il P. C. d'Italia lancia ai tre grandi organismi che abbracciano l'enorme maggioranza dei lavoratori la sua proposta di azione generale di classe del

proletariato organizzato per la difesa e la riscossa contro l'offensiva borghese, elevando a questioni di principio, da difendere come una inviolabile trincea, le rivendicazioni che interessano tutte le categorie operaie. L'appello si scontra nella resistenza di tutte e tre le organizzazioni, ma diventa la bandiera non solo del Partito ma di tutte le masse più influenzate da esso, e lo stesso evolversi della situazione impone di rispondere, in modo tuttavia imperfetto ed incompleto, con l'Alleanza del Lavoro, nel febbraio dell'anno dopo.

LAVORATORI ITALIANI!

Sicuro d'interpretare non solo il sentimento degli operai comunisti, ma quello di tutto il proletariato italiano, che vede la minaccia di ore tristissime addensarsi all'orizzonte, il Comitato sindacale del nostro partito ha rivolto la seguente comunicazione alle grandi organizzazioni sindacali nazionali d'Italia.

Comitato sindacale comunista

Alla Confederazione generale del Lavoro,

All'Unione sindacale italiana,

Al Sindacato ferroviari italiani,

A nome degli operai comunisti e simpatizzanti per le direttive

comunistiche, che militano in organizzazioni sindacali italiane, vi

presentiamo una formale proposta per un'azione di classe di tutto

il proletariato organizzato, diretta a fronteggiare l'attuale critica

situazione.

Le conquiste realizzate dai lavoratori italiani con la forza della

loro organizzazione e attraverso memorabili battaglie sono

poste in pericolo dall'atteggiamento aggressivo delle classi capitalistiche.

Mentre inferisce la disoccupazione, e continue serrate rovesciano sul lastrico migliaia di

lavoratori che contribuiscono ai favolosi guadagni realizzati negli

ultimi anni dalla classe padronale, si delinea anche l'attacco

alle condizioni di lavoro conquistate dal proletariato riguardo al

livello dei salari, alla durata della giornata di lavoro, ai rapporti

disciplinari con gli intraprenditori; e continua a imperversare la

prepotenza di bande armate borghesi contro le sedi delle organizzazioni di classe e le esplica-

zioni dell'attività di queste.

In tali condizioni, le azioni dei gruppi di proletari isolati non

destinate a certa sconfitta, non conducono che a subire le imposizioni dell'avversario, e, con

questo, a rendere nullo il valore sia dei conseguenti vantaggi di lotte

precedenti, sia dei fortissimi che le organizzazioni costituiscono, se

non s'intende portare la lotta al di sopra dei limiti delle singole

categorie professionali ed aggruppamenti locali.

Per ciò fare — ed in ogni altra via tattica non vi è come

sbocco che la sconfitta e la disorganizzazione — non ci si deve

limitare allo stretto orizzonte delle questioni contingenti e particolari, ma si devono porre i chiari

caposaldi di un'azione generale di tutto il proletariato il quale

deve essere chiamato a difendere precise posizioni di massima, abbandonando le valutazioni di dettaglio di quella o di questa

protesta avversaria, piccolo episodio della grande e generale offensiva padronale, che i primi successi

renderebbero più audace.

Proponiamo, quindi, che le grandi organizzazioni proletarie

che sono sul terreno della lotta di classe, impostino una grande

battaglia proletaria dichiarando che le questioni che oggi generalmente interessano tutte le

categorie dei lavoratori sono elevate dall'organizzazione sindacale a questioni di principio, e che ogni

concessione, anche limitata e poco estesa, su tali punti è rifiutata

come creazione di un precedente nel quale darebbe battaglia vinta

agli avversari.

I punti precisi che la classe operaia dovrebbe non chiedere, ma

difendere sono, secondo le nostre proposte, i seguenti:

a) otto ore di lavoro;

b) rispetto dei concordati vigenti e dell'attuale valore globale dei salari;

c) rispetto dei patti coloniali per i piccoli agricoltori;

d) assicurazione dell'assistenza per i lavoratori licenziati e le loro famiglie attraverso la corresponsione di un indennizzo

proporzionato al costo della vita e al numero dei componenti la famiglia, tendendo a raggiungere il

livello dell'integrale salario per una media famiglia operaia

grazie agli oneri sulla classe industriale per una quota parte dei

salari, e per il resto sullo Stato;

e) integrità del diritto di organizzazione e riconoscimento di questa.

Elevare questi punti a questioni di principio significa attuare lo

sciopero generale nazionale di tutte le categorie organizzate degli

operai e dei contadini, appena su un qualunque fronte dell'or-

ganizzazione di classe, per una qualsiasi categoria o in una qual-

siasi zona le classi padronali intaccheranno le posizioni raggiunte dai lavoratori sui detti caposaldi.

Le organizzazioni nazionali del proletariato italiano sono da noi invitate, in nome della causa proletaria, a dare a questa proposta il loro consenso, consultando all'uopo i loro consigli nazionali.

Noi proponiamo che questi discutano la presente precisa comunicazione, e — qualora la approvino — nominino immediatamente una rappresentanza del comitato di agitazione che sarebbe composto dalle organizzazioni sindacali nazionali.

L'importanza della nostra proposta non ha bisogno di ulteriori argomenti. Il dilazionarne l'attuazione vorrebbe solo dire ingaggiare più tardi la lotta in condizioni ancora più critiche delle attuali.

Il proletariato è minacciato seriamente dalla miseria, dalla servitù, dall'abbruttimento, dalla fame.

Dovrebbe, esso, assistere al dissolversi lento dei suoi organismi di battaglia senza saggiare le sue forze tutt'ora formidabili, per sottrarsi al tetro avvenire che lo attende, nel momento in cui nemmeno la stessa classe padronale governante sa mostrargli come la sua acquiescenza si risolverebbe in una qualunque soluzione del

terribile problema? Ai grandi organismi sindacali delle masse operaie e contadine d'Italia la risposta.

Il Comitato sindacale comunista non aggiunge considerazioni

intese a mettere in rilievo le speciali tesi della sua fede politica; esso si limita a dichiarare che i

lavoratori comunisti, se la battaglia sarà ingaggiata, saranno al loro posto, nella lotta e nel sacrificio per la causa comune.

Milano, 14 agosto 1921.

Il Comitato sindacale del Partito comunista d'Italia.

LAVORATORI D'ITALIA!

I comunisti, lanciando questa proposta e questo appello, assumono un preciso dovere verso il loro programma e le loro finalità. Essi prendono chiaramente

posizione di battaglia e dicono la chiara parola che scaturisce dalla loro dottrina e dalla loro tattica

alle masse tormentate dall'incertezza e dalla esasperazione.

Quanto oggi avviene, col passaggio dall'apparente prosperità dell'immediato dopoguerra che

sembrava consentire al proletariato conquiste economiche che

migliorassero la sua situazione nei quadri dell'attuale regime di

produzione, alla crisi impressionante di tutto l'assetto economico.

Il duello sindacale tra socialisti e comunisti

(da Il comunista, 14-8-1921)

L'articolo che qui pubblichiamo

mostra chiaramente, in polemica con i socialisti, come il Partito di

classe veda e proclami la sua specifica azione in campo rivendicativo. Ciò che distingue i comunisti, i

rivoluzionari, dai riformisti, non è il possesso di una particolare ricetta

che garantisca il successo in ogni sciopero, ma il fatto di sollevare ogni azione parziale ed economica

all'altezza di azione generale e politica e di non cessar di propugnare e difendere, nel vivo delle lotte operaie, il programma e l'obiettivo

finale della classe; di trarre anzi da queste lotte, guidate con la massima energia come autentiche battaglie, la conferma storica della

necessità di superarle i limiti ristretti e contingenti, e di permeare il sindacato della propria dottrina.

In questi giorni i socialdemocratici hanno menato scalpore

per la loro grande vittoria nelle elezioni per la Commissione E-

secutiva della Camera del Lavoro di Milano, nelle quali hanno

avuto una maggioranza di centonella voti.

Dalla votazione per il Congresso nazionale confederale i

voti per la tattica comunista sarebbero scesi da cinquantamila

ad appena quindicimila, ed i socialdemocratici avrebbero gua-

gnagnato terreno — mentre tutto sta a dimostrare che a Milano e nel

Milanesi ne vanno continuamente perdendo dinanzi alla nostra

offensiva.

Ora, a parte le informazioni che saremo in grado di pubbli-

care quando avremo meglio indagato sull'andamento della

elettorale camera ultima, occorre notare che si è votato per rappre-

sentanti di lega come del resto stabilisce lo Statuto, e quindi non

hanno partecipato al voto tutti gli organizzati direttamente, ma

solo i loro dirigenti.

Comunque sia è umoristico pensare che i caporioni sindacali di Milano, dai riformisti della

prima ora ai loro reggimoccoli

co, che viene a colpire unicamente e gravemente le classi lavoratrici, è la prova migliore di quanto affermano in tutto il mondo i comunisti. Nella situazione attuale non vi è la possibilità di realizzare compromessi che concilino gli interessi anche di piccoli gruppi proletari con quelli dei capitalisti, con la sopravvivenza del sistema di produzione borghese.

La salvezza e la difesa degli operai da un domani senza pari peggiore dell'oggi che sinistramente completerebbe gli strazi della guerra pur ieri finita, stanno nella battaglia a fondo, in cui il proletariato ingaggi a tempo tutte le sue forze, prima che esse siano paralizzate e disfatte dallo stesso imperversare della crisi.

Non può rifiutarsi d'intendere questo chi si dice amico della classe proletaria, chi non sia ligio agli interessi ed alla politica delle classi sfruttatrici.

LAVORATORI D'ITALIA!

Il periodo dei miglioramenti e delle conquiste successive fu anche quello dei grandi e facili entusiasmi, che però non condussero per ragioni che qui non è luogo di esaminare, alla vittoria agognata.

Il periodo delle ristrettezze e delle avversità è quello in cui meglio e più sicuramente la vostra forza di classe troverà la via giusta per realizzare la comune emancipazione. Lo stesso inferire su di voi, in tutti i campi e in tutte le forme, della classe avversaria, è segno infallibile della fine del dominio di questa.

E' nei momenti difficili che i forti temprano le loro forze e che l'apparenza dell'entusiasmo cede il posto alla ferrea decisione di combattere e di vincere. Il morale del rosso proletariato italiano non è abbattuto. Il canto del trionfo morirà nella gola dei bianchi. Il proletariato cerca, nella stessa esasperazione del suo soffrire, le vie della sua riscossa.

LAVORATORI D'ITALIA!

Questa via l'Internazionale comunista ve l'addita: essa è nell'azione, nella lotta accesa su tutti i fronti, nella decisione di attaccare senza esitazione, poiché

s. combattete oggi per la vita o per la morte, poiché oggi — più che mai — sono vere le parole dei nostri maestri, che nelle battaglie di classe il proletariato non ha altro da perdere che le sue

catene.

A voi ottenere dai vostri organismi di classe la virile parola di battaglia.

Avanti, contro le provocazioni e le aggressioni del capitalismo, per la rivoluzione proletaria!

Il C. E. del Partito comunista

a questi pennaiolotti illividiti dalla corrosione intellettuale che la contraddizione non c'è affatto, che i compagni della Federazione Lavoranti in legno hanno fatto tutto il loro dovere e dato prova anche di ottima tattica sindacale data la situazione, che la riduzione delle paghe ai lavoratori in legno è un argomento che invece conferma la giustezza delle nostre aspre critiche all'indirizzo della C. G. del Lavoro?

Rileggano i lettori il testo del nostro recente comunicato sindacale. Rileggano le molteplici nostre dichiarazioni in materia di tattica sindacale e le nostre polemiche con i maggiori socialisti della C.G.L., ed essi non troveranno nulla che lontanamente possa giustificare le sballate asserzioni dell'Avanti! (reperto marxista applicato alla cronaca nera).

Noi non abbiamo mai preteso ed anzi abbiamo spesso volte rimproverato ai sindacalisti di porre su questo terreno la polemica con i riformisti, di possedere speciali ricette per far guadagnare agli operai tutte le agitazioni economiche!

Noi siamo così lontani dal dire al proletariato che occorre che mandi i comunisti alla dirigenza dei suoi sindacati per essere certo di vincere tutte le singole agitazioni, che anzi la base della nostra predicazione e della nostra polemica sindacale contro i confederalisti è l'affermazione che oggi è impossibile risolvere i problemi anche contingenti che riflettono le condizioni di vita degli operai con l'azione tradizionale dei sindacati, e che solo generalizzando la lotta e portando la sul terreno politico, dove si verifica sotto la guida del partito di classe la azione d'insieme di tutte le categorie di lavoratori, si può superare l'attuale critica situazione.

Noi accusiamo la C.G.L. di essere controrivoluzionaria perché sfugge le questioni generali che potrebbero portare ad un'azione di tutto il proletariato, azione quindi politica, e rivoluzionaria; e le sfugge appunto per arrivare ad una simile situazione.

Noi vorremmo che alla testa della Confederazione ci fossero i comunisti perché allora, invece di partire dal ridicolo presupposto che la crisi attuale si potrà sistemare nei quadri del regime capitalistico, e quindi infrenare gli scatti delle masse, e indurle a piegare e sopportare, si partirebbe dalla suprema verità che questa è la crisi finale del regime, che bisogna invece spingere le forze proletarie al massimo di tensione, per rompere l'equilibrio instabile di una società in dissoluzione, e quindi si organizzerebbe la grande lotta d'insieme delle masse.

La Confederazione ed i suoi dirigenti lavorano in modo da evitare i grandi scontri su base politica e nazionale, e ciò da anni ed anni, ciò anche nel recente periodo di avanzata proletaria, quando una serie di fortunate battaglie economiche spingeva le masse a reclamare audacemente conquiste più radicali.

La Confederazione fa la stessa politica oggi che lo scontro tende a determinarsi sul terreno di una disperata resistenza proletaria per non essere respinti indietro dalle posizioni conquistate in un tetto regime di depressione e di oppressione.

La Confederazione, se seguisse un indirizzo non controrivoluzionario, avrebbe potuto trasformare l'impari lotta di gruppi e di categorie proletarie, dinanzi alle imposizioni del capitalismo — episodi nei quali gli operai, non solo se comunisti, ma anche se eroi addirittura, finiranno per essere separatamente battuti e capitolare a poco a poco tutti — in grandi azioni, in una grande azione generale, ponendo delle grandi questioni di principio che avrebbero avuto tra le masse un'eco formidabile. Lo stesso incalzare della crisi capitalistica moltiplica queste occasioni, e solo la complicità socialdemocratica riesce a rendere alla borghesia il servizio di scompaginare le forze che suscita il dissolvimento del regime economico. La grande questione di principio, per uno sciopero nazionale — politico — poteva essere: la lotta contro le devastazioni delle sedi proletarie, il rifiuto di accettare i licenziamenti, il rifiuto dell'abbandono delle otto ore.

Dando la parola d'ordine di resistere qua e là come si può, di trattare, di non escludere per principio che si possa cedere su uno di questi punti fondamentali, la Confederazione fa opera di sabotaggio della rivoluzione, e noi per questo la denunciemo al proletariato.

Conquistando un sindacato noi non pretendiamo di aver acquistato la possibilità di agire con le forze di quel solo sindacato in modo da evitare le conseguenze degli errori e dei tradimenti riformisti, appunto perché solo in un'azione generale, che essi boicottano, sta il rimedio alla inso-

lublità della crisi: in un'azione generale da cui non uscirà un capitalismo che accetti di non licenziare e di non ridurre le paghe, il che è impossibile, ma uscirà la sconfitta politica del capitalismo se il proletariato riuscirà a spezzare il gioco malefico dei socialdemocratici che lo disarmano e lo ingannano.

Conquistando un sindacato noi non ci sogniamo di dire: questo sindacato non firmerà mai un concordato che non segni un'avanzata, una vittoria economica. Sarebbe ridicolo, e contrasterebbe più di tutto con le nostre affermazioni che è assurdo concepire l'azione emancipatrice del proletariato come una sicura e continua avanzata di progressivo miglioramento. Noi, conquistata quella posizione, ce ne facciamo leva per la preparazione e lo svolgimento della lotta rivoluzionaria politica, una delle cui tappe è il rovesciamento della dittatura dei bonzi confederali.

La sconfitta se tale può chiamarsi rispetto a quella che si prepara per il proletariato per effetto della passività dei capi confederali, dei lavoratori in legno, è solo una prova di più per la requisitoria comunista contro il disfattismo dei mandarini.

Riunione del Comitato Centrale Sindacale Comunista

(Il Comunista, 25 ottobre 1921)

I mesi successivi all'appello del 14 agosto 1921 furono occupati dal Partito nel portare costantemente la proposta comunista di un'azione generale del proletariato nelle grandi riunioni di Federazioni e Camere del Lavoro e nell'agitazione fra le masse operaie, non solo in previsione del Consiglio Nazionale che la Confederazione Generale del Lavoro era stata costretta, volente o nolente, a convocare per il novembre a Verona, ma in vista di quell'azione di intere categorie (chimici, metallurgici) rendeva improrogabile. Di questa costante e intensa attività non possiamo dare una documentazione completa: ci limitiamo a riprodurre questo testo che precede di poco il Consiglio Nazionale della CGL, e che allude anche all'ennesima scappatoia governativa e riformista di un "controllo" statale sulle aziende, vecchio e non mai morta trappola per insabbiare l'azione diretta proletaria.

ORDINE DEL GIORNO

«Il C. S. Comunista, udite le ampie relazioni dei compagni delle zone in cui si svolgono le

agitazioni contro la riduzione delle paghe ed esaminata la situazione delle categorie operaie che sono impegnate o stanno impegnandosi nella lotta; confermando integralmente la propria proposta alle grandi organizzazioni proletarie italiane per un movimento unico culminante nello sciopero generale nazionale di difesa dei fondamentali postulati riguardanti le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori;

constata come anche coloro che accossero con ostilità e denunciarono come assurda e demagogica la proposta comunista, ossia i dirigenti socialdemocratici della C.G. del Lavoro, vanno constatando come tutti gli altri espedienti escogitati per fronteggiare la situazione falliscono miseramente e gli avvenimenti stanno per imporre quella azione generale del proletariato che gli organismi sindacali avrebbero dovuto prospettarsi fin dai primi sintomi dell'offensiva padronale, anziché svalutarla distraendo le masse dall'impiego diretto della propria forza organizzativa; dichiara che nella situazione sociale presente i comunisti sostengono il principio che il proletariato deve opporsi con la azione di classe e con la forza delle sue organizzazioni alle richieste dei capitalisti, rifiutando di scendere sul terreno insidioso dell'esame dello stato delle aziende borghesi, dissimulato con mille artifici soprattutto se le indagini sono affidate a rappresentanze in cui la funzione di arbitro è riservata ai delegati dello Stato borghese, e nel momento in cui è evidente che il bilancio delle famiglie proletarie è inasprito dal rincaro della vita; affermando che l'equilibrio tra il rendimento delle aziende borghesi e la retribuzione del lavoro si stabilisce sul terreno delle battaglie di classe, fino al momento in cui, diventando l'equilibrio stesso impossibile, le lotte del proletariato tenderanno a spezzare i limiti del sistema politico ed economico; e rilevando che in questo momento sono in agitazione importantissime categorie proletarie, ed in sciopero con mirabile combattività gli operai lanieri e i metallurgici della Venezia Giulia, a cui il proletariato organizzato ha il dovere di dare la propria solidarietà, essendo con la loro causa in gioco quella di tutti i lavoratori; invita tutti gli organismi proletari ed in prima linea quelli a direzione comunista, a reclamare la urgente immediata convocazione del Consiglio Nazionale della C.G. d.L. e a sostenere di attuare lo sciopero generale nazionale se la classe padronale non recederà su tutto il fronte del lavoro dalla sua offensiva».

(continua)

Alcune edicole con

Il programma

CAMPANIA

NAPOLI: P.za Vanvitelli (distributore), via Kerbach ang. Scarlati, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Monumento alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento; via S. Rosa / Parco CIS, TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - NOLA: Ed. Tulimieri, piazza Duomo; Ed. Parziale, via T. Vitale. - S. GIORGIO A CREMANO: Ed. piazza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - POZZUOLI: Ed. via Milite Ignoto, 2, S. MARIA CAPUA VETERE: C.so Garibaldi 12, C.so Garibaldi 74, RESINA: via IV Novembre, POMIGLIA: NO: viale Alfa - CASTELLAMMARE: Scettino, via Manzoni; Guardasole, via Novera 122; Guardasole, Circumvesuviana; ide, piazza Ferrovia.

CATANIA

Via Umberto, 147; via Umberto, 203; p.zza Università (ang. via Euplio Reina); c.so Italia (presso p.zza Europa); c.so Delle Provincie, 148; p.zza Giovanni Verga (ang. via Ventimiglia); p.zza Giovanni Verga (ang. via F. Crispi); via Androne, 2; p.zza Stesicoro (davanti al monumento Bellini).

COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

LIGURIA

GENOVA. P.za De Ferrari angolo Salita Fondaco; P.za De Ferrari angolo Salita S. Matteo; P.za De Ferrari angolo Portici Accademici; Galleria Mazzini; via Roma; P.za Verdi angolo via S. Vincenzo; P.za Verdi di fronte Palazzo She; via Dante a lato Palazzo Posta

SAMPIERDARENA. P.zza Vittorio Veneto; via Carlo Rolando; via S. Canzio. **SAVONA:** via Paleocopa ed. Torretta; edicola cinema Astor; Corso Mazzini ang. Montenotte; Piazza dell'ospedale; via Torino, ang. via Milano; via Verdi ang. via Padova. **VADO:** Piazza Cavour; via Galileo Ferraris; Piazza del Comune.

ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500 - piazza Croce Rossa - via Carlo Felice (S. Giovanni).

TOSCANA

FIRENZE: San Frediano alla Porta; Ponte alle Messe ang. Porta al Prato; Piazza Puccini; San Niccolò; Stazione centr. lato via L. Alamanni; Chiosco degli sportivi sotto i portici; via della Colonna ang. Borgo Pinti; via dei Servi; via dei Macci; via dei Neri; Capitol; via dei Beni ang. Tintori; Ponte alle Grazie; Piazza L. B. Alberti; Piazza Beccaria; Romito Piazza Baldinucci; via Statuto sotto i ponti; Piazza Tavanti; Edicola Bandino; Piazza della Libertà; Casellina via B. Da Montepulgo via Miccinesi ang. Francesco Baracca; via D. M. Manni; Sotto i portici via Brunelleschi. **PRATO:** Edic. Piazza San Marco - **SCANDICCI:** Edic. Le Bagnese; Ed. via Ghiberti Vignone. - **SESTO:** Edicola Giorgetti, via Gramsci 407. - **LIVORNO:** Calderoni Attila piazza Grande. - **PONTEREDERA:** Gabbani Piazza Martiri della Libertà; Interazione stazione. - **PISTOIA:** Cartoleria Ventavoli, via Orati 22. - **EMPOLI:** Bergamasco, via G. Del Papa. - **CASTELFIORENTINO:** Rodomonti, via Cosimo Ridolfi fuori stazione. - **SANSEPOLCRO (Arezzo):** Edic. Follini Piazza Torre di Berta. - **AREZZO:** Edic. Porta via G. Monaco - **CARRARA:** Piazza Farini.

TRIESTE

Passaggio Sant'Andrea nr. 12 (centro FMSA), Largo Barriera (chiesa angelo) Via Caccia; Via Ghiberti vicino bar Firenze; Villaggio Bagnoli.

Traggano i giovani militanti dai fatti del passato e del presente non solo la conferma della dottrina marxista, ma la FIAMMA che dovrà trasformare la luminosa arma della critica nella tagliente critica delle armi

Segue:

Il Partito di classe di fronte all'offensiva fascista (1921-24)

Disfattismo socialista

Mentre il Partito Comunista d'Italia tracciava le direttive illustrate nel numero scorso, il Partito Socialista gettava la maschera rivelandosi per quello che noi avevamo sempre sostenuto che era: l'agente del disfattismo in seno alla classe operaia, proprio in quei mesi impegnata in una coraggiosa azione di difesa armata contro gli attacchi congiunti delle squadacce nere e delle forze regolari dell'ordine.

Che la destra turatiana, dalla quale la maggioranza massimalista non aveva voluto e meno che mai voleva ora dividersi, predicasse la «pace sociale», il ritorno ai «metodi civili» di convivenza fra partiti politici e l'astensione dei proletari dalla violenza anche solo per rintuzzare la violenza avversaria, era nella sua tradizione: il riformismo non aveva mai detto nulla di diverso in passato, nulla di diverso poteva dire oggi. Non che, nel suo schema teorico, la violenza fosse condannata al modo che la condannava un Tolstoj. Come scriverà il Partito in un testo che riprodurremo integralmente in questa o in altra sede, pochi mesi dopo: «Il socialdemocratico, il socialpacifista, non è contro la violenza in generale. Egli riconosce una funzione storica e sociale alla violenza: solo che, per lui, «se la violenza è adoperata dal potere statale, per sua volontà, per sua disposizione, essa è legittima. Legittima, dunque, e santa, la difesa armata e sanguinosissima sul Grappa, poiché lo Stato che la sanziona, la chiede, la organizza, la ordina. Ma illegittima la difensiva contro il fascismo, perché essa è di iniziativa extrastatale, extralegale». Per la socialdemocrazia, «da quando esiste lo Stato democratico e parlamentare, è chiuso il periodo delle violenze tra privati, gruppi e classi della società, e lo Stato esiste per trattare queste iniziative di violenza alla stregua di azioni antisociali»: non i proletari devono difendersi; li difenda... Giolitti! Logico quindi che la destra socialista invittasse, insieme, i proletari a desistere dalla lotta, e lo Stato a servirsi della forza contro quei fascisti che pur... finanziava, o appoggiava, o lasciava fare: logico quindi che insistesse per la firma dei patti di impegno reciproco alla pacificazione — pronta, se fosse andata al governo (come per poco non vi riuscì), a fare quello che in Germania avevano fatto Noske e Scheidemann: scaricare la violenza statale, organizzata e «legittima», contro i soli che avrebbero rivendicato l'impiego della violenza di classe per abbattere l'apparato centrale di dominazione borghese; contro i comunisti!

Ma i massimalisti, che avevano in mano la direzione del Partito? Non avevano essi proclamato, a Bologna, che «il proletariato dovrà ricorrere all'uso della violenza» non solo per l'obiettivo ultimo della «conquista dei poteri» e «per il consolidamento delle conquiste rivoluzionarie», ma anche per quello immediato della «difesa contro le violenze borghesi»? Non avevano essi dichiarato di aderire alla III Internazionale in base alle tesi del suo I congresso, che alla soluzione socialdemocratica, riformistica e parlamentare, opponevano quella rivoluzionaria fondata sul dilemma storico: «O dittatura del proletariato, o dittatura della borghesia»? Non insistevano ancora, dopo Livorno, per ottenere da Mosca una retifica della scissione e l'apertura ad essi delle porte del Cointern? Già, ma appunto in questo risiede la storica funzione del centrismo: *Andare incontro al programma della sinistra, farlo proprio nelle forme più chiassose e più vilmente demagogiche, im-*

Rapporti alla riunione generale di Firenze del 30 aprile - 1 maggio 1967

Ipocrisia del massimalismo

L'offensiva fascista metteva alla prova la «sincerità» del baricardierismo massimalista, e confermava la giustezza dell'accusa da noi rivolta di fungere da punta avanzata e da ipocrita copertura della destra: appena la violenza «illegale» fascista si era scatenata, il Partito, — non la destra ma tutto il Partito, a cominciare dalla sua direzione — si era messo a predicare dalle colonne dell'*Avanti!* il ritorno all'ordine, la «normalizzazione» della vita politica e sociale, la desistenza dei proletari dalla lotta violenta, la rinuncia a battersi: in agosto, firmerà — coerente a tutta questa propaganda... malthusiana — il patto di pacificazione coi fascisti! In altre circostanze della lotta di classe, quando il conflitto sociale tendeva a portarsi sul terreno dello scontro aperto, esso aveva usato argomenti che dietro il gesuitismo di una validità apparente nascondevano la codarda decisione di calare le brache al primo stormir della tempesta: Occorre una preparazione adeguata, non bisogna lasciarsi attirare nel tranello di azioni generali prima di esservi pronti, l'azione individuale deve cedere di fronte all'azione generale e collettiva! Ora, neanche più questi argomenti erano tirati in ballo, e si proclamava senza peli sulla lingua che alla violenza non si doveva fare e non si sarebbe fatto ricorso nemmeno per difendersi: lo si proclamava mentre giovani vite proletarie si offrivano in olocausto nella difesa delle Camere del Lavoro, delle redazioni dei giornali operai, delle sedi dei Partiti, nelle strade e sulle piazze. Nelle elezioni del maggio successivo, non a caso il P.S.I. aggiungerà nel suo emblema, alla falce e al martello, «il libro»: fuori si sparava; il «partito dei lavoratori» invitava i suoi militanti a curvare sui tavoli delle biblioteche popolari! Fuori si sparava, ci si difendeva a denti stretti, non si sdegnava quando e come possibile di attaccare: il partito che pretendeva di incarnare gli interessi dei proletari gettava su queste manifestazioni di gagliardia, spontanea, incrollabile volontà di battaglia, il discredito, la sconfessione, addirittura la condanna!

Mettendo in aspro rilievo la «contraddizione» (solo apparente per noi) fra questi indegni inviti ad offrire l'altra guancia e le proclamazioni ufficiali del massimalismo, il Partito bollava a fuoco quello che era nei fatti, un vero e proprio disfattismo:

«Non siamo più dunque nel periodo rivoluzionario mondiale, che deve vedere la lotta suprema tra proletariato e borghesia per il potere? Non è più vero che la borghesia non potrà esserne spossessata senza violenza armata, poiché non si lascerà spossessare senza aver ricorso al suo apparato di forza organizzata? E questo non sarebbe più vero proprio quando il fenomeno fascista viene a darne la dimostrazione lampante? Non siamo più in presenza del dilemma inesorabile: dittatura della borghesia o dittatura del proletariato; e ciò proprio quando la borghesia proclama audacemente la sua prepotente volontà di dominio stracciando tutte le concessioni e le convenzioni economiche e politiche intercedute tra i suoi poteri costituiti e le classi lavoratrici?»

Perché gli ex-massimalisti, badate, non fanno una questione contingente di convenienze tattiche; non dicono che in questo momento convenga al proletariato chiudersi in una prudente preparazione e non

accettare di sciupare le proprie forze in azioni immediate. Anche questo sarebbe nella situazione odierna un suggerimento disfattista, poiché proprio i fatti degli ultimi mesi hanno provato che l'offensiva borghese si ringagliardisce sempre più dinanzi alla remissività proletaria. Ma i rinnegati del massimalismo dicono e fanno ben peggio. Essi barattano con una meravigliosa sfacciataggine quello che era ieri il nocciolo del metodo che asserivano di accettare poiché danno come norma definitiva alle masse nella loro azione avvenire, in tutta la loro azione avvenire, la rinuncia alla violenza, e si sforzano di ricondurre sul terreno della lotta pacifica, con armi e forze che, per essere di natura affatto spirituale e morale, fanno ormai paura solo ai seguaci dell'idealismo storico, tra i quali lo Stato borghese non suole reclutare i suoi governanti e i suoi sicari.

E se si volesse dire che il momento della violenza rivoluzionaria «verrà» e sarà quel tale momento «risolutivo» teorizzato dal maestro dell'unitarismo social-comunista non si farebbe che confermare quanto siano peggiori dei riformisti autentici — che almeno hanno la sincerità di condannare i mezzi violenti e di proporre chiaramente altri mezzi all'azione delle masse — questi cialtroni di pseudo rivoluzionari nostrani. La violenza finale rivoluzionaria è necessariamente preceduta da tutto un periodo in cui gli scontri sono episodici. In tale periodo, compito del partito rivoluzionario è preparare ed organizzare la forza proletaria; ma ciò non può ottenersi predicando la astensione da quel mezzo d'azione fondamentale, di cui non basta dimostrare la indispensabilità finale, ma pel quale occorre un vero allenamento tecnico. Questo fanno i capi del Partito Socialista in questo momento. Essi sembrano aver gettato uno sguardo sull'inizio della realizzazione di quel processo rivoluzionario scritto nei loro programmi di una volta, e di ritirarsi nella stessa misura in cui quel programma si volge in realtà. Non è più vero che la guerra borghese nel suo periodo di liquidazione deve svolgersi nella guerra rivoluzionaria di classe! Questo si era detto per scherzo, poiché la guerra di classe si deve svolgere con armi civili, non quelle stesse che si misero nelle mani dei lavoratori per l'opera fratricida di quattro anni!

La borghesia trasporta all'interno il suo armamentario di guerra esterna, e i pretesi massimalisti, anziché vedervi la conferma della dottrina abbracciata ieri rispondono con l'invocare il disarmo! Dinanzi a questa situazione il nostro dovere primo è l'attacco a fondo contro questi sabotatori della rivoluzione: è solo di pari passo colla liquidazione degli ultimi residui del loro influenza che si può esplicare la serrata preparazione rivoluzionaria che è compito del nostro Partito. La rapida disgregazione del Partito socialdemocratico sarà l'indice dell'incremento delle energie rivoluzionarie del proletariato italiano. (Un partito in decomposizione, ne «Il Comunista», 16-3-21).

La destra è controrivoluzionaria, e non esita a dirlo. Il centro — fenomeno non italiano ma internazionale, non soggettivo cioè di individui o di gruppi o di paesi, ma oggettivo, cioè indipendente dai propositi veri o presunti dei singoli — è controrivoluzionario *ad in più*, rispetto alla destra, l'ipocrisia. Quando le parole di cui sopra furono scritte, Serrati rispose sull'*Avanti!* contrapponendo «l'azione metodica e preparata», che il comunismo predica e di cui egli sarebbe stato il campione, alle azioni frammentarie e sporadiche che susseguono «ad ogni colpo di rivoltella» — azioni di cui saremmo stati banditori... noi e che egli sconfessava come «volontariste» per coprire la precipitosa ritirata del suo partito di fronte all'attacco del nemico. L'argomento era insidioso; ma la risposta del Partito fu pronta (Serrati mistificatrice, 16-3-1921):

Il Serrati dà del volontarista agli altri e non si accorge di fare — per puro incidente polemico — il più volontarista di tutti. Se vi è

una affermazione non marxista né determinista, essa sta in questo suo umoristico modo di intendere la preparazione rivoluzionaria, la cui mancata realizzazione egli attribuisce, in modo spassoso, ai difetti speciali del popolo italiano.

Il partito di classe dovrebbe rinviare la violenza proletaria al momento in cui si crederà in grado di dare il segnale dell'azione generale e coordinata, ma fino a quel momento dovrebbe avversare, condannare, sconfessare, ogni conflitto tra le forze proletarie e quelle borghesi, sotto pretesto che si tratti di violenza «individuale»: dovrebbe, anzi impedire che ciò avvenisse!

Invece il nostro concetto si differenzia assai da tutto ciò. Il partito di classe rivoluzionario lavora in base alla esistenza delle condizioni e degli inizi, nell'attuale periodo storico, dello scontro finale tra le classi. Esso si prefigge di aggungere a questa guerriglia determinata dalle situazioni storiche l'influenza organica della sua opera, che deve dare migliore utilizzazione ed efficacia alla ribellione proletaria. Esso non adopera la sua possibilità di prendere iniziative e disporre azioni per assalti isolati, prima che la coordinazione generale dell'attacco sia valutata attuabile con probabilità di successo. Esso si preoccupa, nei conflitti locali ed occasionali che avvengono, di non essere trascinato ad impegnare tutte le forze in condizioni sfavorevoli, ma anche di non perdere terreno nell'opera di preparazione già svolta, e che deve tenere conto dei coefficienti psicologici collettivi. Esso tende a dare alle masse la impressione che la sua rinuncia ad iniziative di azione rivoluzionaria contiene elementi di forza e non di debolezza, a ribadire la convinzione che si giungerà all'impiego dei mezzi rivoluzionari, e perciò non getta il discredito su di essi. Qui si stabilisce la differenza tra il nostro criterio e quello socialista, anche nella gesuitica forma di pseudo teorizzazione datagli da Serrati.

Nella situazione di questi giorni i socialisti hanno detto alle masse non quello che dice Serrati; cioè: prepariamoci meglio, ma evitiamo gli scontri in questo momento: essi hanno chiaramente detto, rinnegando ogni loro precedente dichiarazione: vedete che cosa terribile è l'uso della violenza, la guerriglia civile? Bisogna che per altre vie si affermi l'avanzata proletaria. L'offensiva fascista non l'hanno scatenata essi: ma la loro colpa è di disarmare la massa credendo di fermarla, appunto perché sciocamente pensano di averla scatenata loro. Ma anche la insidiosa formula dell'*Avanti!* è disfattista. Essa equivale a disporre una ritirata illimitata, che non potrebbe che rompere la compagine morale e materiale delle forze rivoluzionarie, facendo sì che quella preparazione rivoluzionaria che si voleva garantire sia per sempre compromessa e spezzata, poiché preparazione vuol dire esercizio ed abitudine da collegare alla reale esplicazione degli eventi, reggendoli in misura sempre maggiore ed esatta, non negazione passiva di essi ed attesa nirvanica, che non si può realizzare, o si può a solo vantaggio dell'avversario borghese. E questo è volontarismo negativo, ma non antivolontarismo. Questo vuol dire adoperare quel tanto di influenza positiva di cui si dispone per la causa dell'avversario.

E sul terreno dei fatti la nostra attitudine si è nettamente differenziata da quello che Serrati sostiene, e da quello che in pratica i suoi hanno fatto. Se anche nulla di più avessimo fatto dei socialisti che astenersi dal loro vile linguaggio, questo basterebbe a stabilire, contro il loro metodo, la bontà del nostro. Ma la differenziazione che è stata anche nei fatti. Noi abbiamo detto chiaramente che, pur non prendendo l'iniziativa di un'azione generale rivoluzionaria, per la insufficiente preparazione ideale e materiale del proletariato, e proprio per non essere trascinati verso l'ignoto, o verso il certo tradimento socialista, era indispensabile rispondere alle manifestazioni della violenza bianca coi medesimi mezzi. Anche se noi avessimo solo moralmente proclamata la nostra solidarietà con gli spontanei atti di risposta proletaria, già si sarebbe incisa nei fatti la differenza tra noi ed i socialisti che vilmente li ripudiavano. Ma noi abbiamo dato la parola d'ordine ai co-

munisti di tenersi preventivamente preparati a rispondere in caso di prevedibili attacchi fascisti in certe zone. Noi continuavamo su questa linea d'azione. I fatti ne dimostrano la bontà agli effetti dell'elevamento morale delle masse e del suo inquadramento da parte del Partito, per cui occorre la fiducia in esso, primo aspetto della preparazione ad azioni generali.

Resta così più che mai dimostrato che i socialisti del vecchio partito hanno fatto, come autentici socialdemocratici, il gioco della borghesia ripetendo alle masse che si devono ostracizzare i mezzi violenti; resta dimostrato che è un tentativo sballato quello di giustificare la cosa col ripiego che si tratta solo di rinviare la azione rivoluzionaria al momento opportuno. Simili dichiarazioni sono sempre fatte da tutti i contro-rivoluzionari: esse sono ormai caratteristiche del «centro» che in tutti i paesi tiene borse al riformismo mentre questo tiene borse alla borghesia, in quanto questa politica è proprio quella che accortamente disarma le masse e le consegna un giorno smarrite e impotenti alle orgie della controrivoluzione.

Se abbiamo riportato lunghi brani della polemica di allora non è per «lusso culturale», ma perché balzi agli occhi dei militanti che, nel divampare della lotta, il «centro» massimalista si trovò deliberatamente al di là della barricata, come sempre il centrismo aveva fatto e come sempre è destinato a fare; e che mai si sarebbe dovuta ammettere — proprio da quei bolscevichi che avevano individuato nel centrismo internazionale il nemico numero uno, il più insidioso e il più caparbio, della rivoluzione proletaria — la possibilità di un incontro anche parziale con esso e meno che mai una convergenza del P.S.I. — neanche epurato da una destra a cui il massimalismo aveva sempre retto la coda, tale essendo il suo compito storico — nell'unica sezione dell'Internazionale comunista. Erano i fatti ad urlarlo, prima di qualunque considerazione teorica!

Dalle elezioni al cambio della guardia governativa

Parallelamente alla offensiva squadrista, sviluppatasi fino a tutto l'aprile attraverso le tappe che abbiamo ricordate nella prima parte, si sviluppa — e non a caso! — l'offensiva padronale contro le condizioni di vita della classe operaia.

Mentre Giolitti, in febbraio, abolisce il prezzo politico del pane, l'attacco del padronato si sferra sul doppio binario della riduzione della forza-lavoro «esuberante» (e quindi di un aumentato sfruttamento di quella rimasta in fabbrica) e della decurtazione dei salari. Cadono in marzo quelle che erano sembrate stabili conquiste operaie sul posto di lavoro, specialmente a Torino: alla Michelin, dopo un mese di trattative, non solo i primi licenziamenti vengono ratificati, ma fra di essi spiccano quelli dei «inviolabili» membri delle Commissioni Interne e dei commissari di reparto; alla Fiat, la ripresa del lavoro dopo un mese di lotta avviene al segno «della disciplina e dell'autorità all'interno della fabbrica» che la direzione esige «siano unicamente esplicitate dai propri organi, senza inframmettenze arbitrarie». Per un anno, la CGL si cullerà nel «dolce sogno» che Giolitti prima e Bonomi poi instaurino, fedeli alle promesse del settembre 1920, il «controllo dell'industria»!

Nella stessa Torino, il 25 aprile i fascisti tentano l'assalto alla Casa del Popolo, centro della Camera del Lavoro e della FIOM, oltre che di sedi e circoli operai; la resistenza accanita è «piegata» dagli squadristi solo... lasciando il posto alle forze dell'ordine, che disarmano gli operai, ne arrestano i più «facinorosi», e ricambiano la finezza alle camicie nere dando loro via libera nell'occupazione e nell'incendio dell'edificio. Le squadacce, tuttavia, dopo l'amara esperienza, aspetteranno più di un anno per

ripetere il tentativo: meglio, prima, coprirsi le spalle!

Leggano i compagni il rapporto su «Partito rivoluzionario e azione economica», e la documentazione che del 1921-22 diamo anche in questo numero; e avranno una chiara idea di come il disfattismo socialista nei confronti della reazione proletaria alla violenza in camicia nera trovasse il suo parallelo nel disfattismo verso le lotte economiche, e come, d'altra parte, il vigoroso sforzo del P.C.d.I. per sottrarre il proletariato, nella sua azione difensiva ed offensiva per le vie e sulle piazze, a quella dannata influenza e per inquadranne le forze ancora intatte sotto una chiara ed unica bandiera, sotto una direttiva centrale, si intrecciasse indissolubilmente allo sforzo di affasciare tutte le vertenze sindacali in base ad una strategia unica che, dai gruppi comunisti di fabbrica e di sindacato, si irradiasse nella Confederazione Generale del Lavoro. Erano i due aspetti inseparabili di una battaglia condotta con un vigore che solo la Sinistra, perché temprata al fuoco di una lotta più che decennale contro le mille incarnazioni del riformismo, poteva imprimere al Partito e, per il suo tramite, al proletariato delle città e delle campagne.

Vengono, in maggio, le elezioni. La manovra assume aspetti di lucidità impressionante: è il mezzo ideale per disperdere dietro il miraggio di un successo schedaiolo le energie, rivelatesi durissime da spezzare, del proletariato; per cullare il P.S.I. nell'opio del «centro» massimalista; per appiattire il ritorno alla «normalità»; e per aprire ai fascisti, finora blocco informi di squadre di manganellatori e fra poco Partito in piena regola, la via dell'onorabilità anche parlamentare e democratica. E' lo stesso Giolitti, infatti, col «blocco nazionale», a costruire al fascismo la passerella che gli permetterà di battere in perfetto stile... giolitiano sul duplice tasto della «legalità costituzionale» e dell'«illegalità di fatto». Il fascicolo nr. 4 de *I Comunisti nella storia d'Italia*, edito dal «Calendario del Popolo» sotto gli auspicci delle Botteghe Oscure, commenta: «L'inclusione dei fascisti, con i loro candidati, nelle liste del blocco nazionale, è senza dubbio la più grave e sconsiderata operazione politica del vecchio uomo di Stato piemontese; essa costituisce infatti una legalizzazione della violenza squadrista che ha insanguinato il paese, ed è la prima abdicazione ufficiale dello Stato di fronte alla sovversione di destra». I riformisti di oggi si squagliano a quelli di ieri: non capiranno mai che la violenza «sovversiva» di destra era solo l'altra faccia della violenza «conservativa» di papà Stato, l'una possibile solo in funzione dell'altra, l'una dialetticamente inseparabile dall'altra!

Non interessa qui la cronaca delle seconde elezioni politiche del dopoguerra, nella quali il P.C. d'I. intervenne (malgrado le resistenze di molti iscritti e perfino di intere sezioni anche di origine non-astensionista) in esemplare ossequio alla disciplina verso l'Internazionale («come comunista», affermò con vigore il rappresentante della Sinistra in seno alla Centrale, «sono prima centralista, e solo poi astensionista»; d'altra parte, aggiunge, se mai «il parlamentarismo rivoluzionario» ha un senso, è appunto in situazioni reazionarie come quella in cui troviamo oggi), impegnando nella campagna tutte le risorse che ben più utilmente avrebbe potuto e desiderato rivolgere al compito di condurre a termine il proprio inquadramento politico, sindacale, e militare. Interesse invece notare, da una parte, come, al riparo della cortina fumogena della gazzarra schedaiola, lo squadristo abbia medicato le sue ferite, preparandosi intanto, con qualche tournée di allenamento (assalto alla redazione del *Soviet* il 5 maggio; manifestazioni in Emilia contro l'arresto di Italo Balbo, prontamente scarcerato; aggressione a Francesco Misiano il 13 giugno; incendio della C. d. L. di Grosseto il 28 giugno) alla ripresa dell'offensiva armata in luglio; e come, d'altra parte, i socialisti abbiano trovato nel nuovo «clima democratico» una ragione di più per infognarsi nella pratica del disfattismo delle lotte operaie. Quando, il 27 giugno, Giolitti si dimette, il direttorio

del solito Gruppo Parlamentare vota, — e la Direzione massimalista del Partito approva — il seguente ordine del giorno:

« Il Direttorio del Gruppo socialista, pur tenute ferme le direttive tattiche e programmatiche già tracciate dal Gruppo all'atto della propria costituzione, deliberò di proporre al Gruppo stesso di non disinteressarsi dell'andamento e della soluzione della crisi. Il Gruppo, mentre si trova quasi unanime nel giudicare che — per ragioni teoriche secondo gli uni e per ragioni concrete secondo gli altri — non è il caso di parlare di una partecipazione dei socialisti al Governo, ritiene che sul terreno parlamentare i deputati socialisti non debbano ostacolare a priori il tentativo che altri Partiti si propongono di fare per attuare sinceramente e durevolmente una politica contraria al perdurare dell'uso della violenza contro il movimento proletario. Questo deliberato vede con favore la rappresentanza della Direzione del Partito ».

Eccola, la grande ricetta massimalista: Noi, gli « intransigenti parlamentari », siamo disposti ad ogni transigenza qualora si prospetti la possibilità di un governo incline « sinceramente e durevolmente » a fare quello che... non facciamo noi: difendere il movimento proletario contro la violenza « extralegale ». Se poi questo governo non nasce, torneremo all'« intransigenza parlamentare », ma, ben lungi dal chiamare i proletari a difendersi da sé e dal guidarli nella lotta, prenderemo noi l'iniziativa di patti... sinceri e durevoli con i partiti borghesi perché la violenza cessi!

Quando la montagna della crisi ministeriale partorisce il topolino-Bonomi, la Direzione riconquisterà la verginità temporaneamente perduta dichiarandosi insoddisfatta delle « promesse » e « garanzie » date dal nuovo governo di voler ristabilire « l'imperio della legge » (già, la legge, alfa ed omega del breviario socialista!), e proclamando, in forza di ciò, di non riscontrare « l'opportunità di derogare dalla formale opposizione parlamentare dettata dai Congressi ». Passerà poco più di un mese, e la verginità sarà allegramente sacrificata, officiante il presidente della Camera e futuro presidente della Repubblica, Enrico De Nicola, su un nuovo altare: quello del patto di pacificazione — ferma sempre restando... « l'intransigente opposizione parlamentare »!

Ma, prima di arrivare al celebre « episodio », dobbiamo fare un passo indietro per rievocare l'azione del Partito Comunista d'Italia in questo periodo cruciale.

(continua)

Un'ardente manifestazione di Partito nella zona tessile del Vicentino

Non a caso il tema « Per l'unità operaia nel Sindacato Rosso, contro l'unità con i Sindacati padronali » è stato svolto in riunione pubblica a Piovene Rocchette. E' qui, infatti, che i bonzi della FIOT hanno tentato l'esperimento di non rinnovare la tessera della CGIL a tre nostri compagni operai, colpevoli di aver rifiutato la delega alle direzioni aziendali e di essersi costantemente battuti contro la « tattica » delle lotte « articolate », e qui, nella zona ad alta concentrazione proletaria del Vicentino, che la nostra sezione conduce da anni un'incessante battaglia non solo di proselitismo, ma di intervento attivo nelle agitazioni operaie: è infine su questa solida base che il Partito intende far leva per una diffusione sempre più larga della sua propaganda, lo vogliono o no i bonzi.

La riunione è stata ammirevolmente organizzata dai nostri compagni, e preceduta da una larghissima distribuzione sia di manifestini annunziatori la manifestazione e illustranti i temi generali che ne avrebbero formato oggetto, sia dell'ultimo « Spartaco »; e gli intervenuti, giovani soprattutto e operai di fabbrica, hanno mostrato di seguire con enorme interesse le esposizioni fatte dai nostri compagni. La presenza di rappresentanti delle nostre sezioni non solo del Veneto, ma dell'Emilia, della Toscana e della Lombardia, ha inoltre permesso di fare il punto dell'attività non tanto attuale, quanto futura, del Partito nei maggiori centri proletari, e di rinnovare l'impegno collettivo di intensificarla e approfondirla. La manifestazione ha quindi lasciato in tutti i compagni un entusiasmo non certo destinato ad esaurirsi nella pur densa giornata. Essa non sarà, d'altronde, l'ultima che il Partito organizzerà nella zona, essendo proposito comune di ripeterla a intervalli regolari, parallelamente agli sviluppi della nostra azione di propaganda e delle lotte di classe, qui come altrove.

Un compagno veneto della vecchia guardia ha aperto la riunione ricordando a grandi linee il significato e l'importanza della battaglia

condotta dalla Sinistra nel primo dopoguerra, e dal Partito nato da essa nel secondo, e trasmettendo ai giovani l'ardore e la fiamma che nella sua generazione non solo non si sono spenti, ma bruciano più vivi che mai. Il relatore, un compagno fiorentino, ha quindi evocato in una lucidissima esposizione la storia delle organizzazioni sindacali dal 1945 in poi, mostrando come le sue diverse e solo apparentemente contraddittorie evoluzioni abbiano sempre obbedito alle esigenze non della classe operaia, ma della classe dominante borghese: unità al vertice fra sindacato operaio tradizionale (CGIL) e sindacati giallo e bianco nel periodo in cui era necessario spremere tutto il sudore possibile al proletariato per rendere possibile col massimo di efficienza la ricostruzione nazionale; scissione quando si impose la necessità di spezzettare le energie proletarie sia organizzativamente, sia nella prassi delle lotte, degli scopi e delle rivendicazioni, per facilitare la marcia incontrastata dell'economia nazionale ricostruita verso il boom e, più ancora, per ottenere il superamento della successiva « recessione », col minimo di scosse; infine, campagna per l'unificazione al vertice della trinità CGIL-CISL-UIL nella previsione di un periodo non solo nazionale ma soprattutto internazionale di grave e permanente crisi del regime, e con il proposito deliberato — secondo la rivendicazione costante della CISL — di escludere dal futuro sindacato « unitario » ogni corrente in cui si prolunghi la tradizione rossa, e che agiti il programma comunista marxista.

Questa « unità » formale, realizzata — se si realizza — a tavolino fra alte gerarchie stipendiate, non ha nulla a che vedere con l'unità operaia di cui i comunisti rivoluzionari si sono sempre fatti banditori, ed è contraddetta dalla stessa impostazione che tutti i sindacati danno alle loro rivendicazioni: articolazione, quindi divisione e frantumamento dell'esercizio proletario; contrattazione aziendale, quindi ulteriore frazionamento degli operai in compartimenti stagni; rivendica-

zioni salariali differenziate fra regione e regione, fra Nord e Sud, fra maschi e femmine, fra categoria e categoria; ulteriore incitamento alla « concorrenza reciproca » fra salariati mediante i cottimi, i premi, gli incentivi; legalizzazione del lavoro straordinario, che ha seppellito in pochi anni la grande conquista della giornata delle 8 ore, ecc. così come contraddice alla pretesa dell'« indipendenza dal padronato » l'imposizione delle deleghe, e a quella dell'« indipendenza dallo Stato » l'insistenza nel richiedere — attraverso commissioni paritetiche ed altre — di « aver voce » nella politica governativa e nell'amministrazione della « cosa pubblica ». L'unità di cui i proletari hanno bisogno, e che è la premessa necessaria anche dell'unità organizzativa (mai tuttavia fra sindacato di classe e sindacati di opinione e confessione), è quella di una direttiva chiara ed invariabile, che dia a tutte le battaglie sostenute dai lavoratori una fisionomia generale ed unitaria al di sopra delle differenziazioni create fittiziamente dalla società capitalistica: una direttiva di lotta senza quartiere contro la borghesia e il suo Stato, non di conciliazione con essi e, peggio, di inserimento nel meccanismo sul quale poggia e con il quale è difeso il regime del profitto; una direttiva, infine, che saldi le lotte rivendicative e gli interessi immediati dei lavoratori alla lotta generale e finale per la conquista violenta del potere e l'instaurazione della dittatura proletaria, condizioni prime della vittoria mondiale del comunismo.

Intorno a questi temi di fondo, che ritornano in ogni aspetto della nostra attività di Partito, la riunione si è svolta, concludendosi in un appello ai giovani proletari presenti affinché si schierino sulla linea di combattimento tracciata da un secolo di cruento battaglia operaia, e confermata nella sua possente vitalità dalle amare esperienze di questo ventennio; affinché gettino nel fuoco della lotta, in difesa della trincea di classe, le loro energie migliori e l'insostituibile risorsa del loro incorrotto entusiasmo.

I passi del gambero

I lavori del C. C. della FIOM ribadiscono ancora una volta le cattive opportunità con le quali gli operai sono stati legati al carro del remico capitalista, e ne preannunciano delle nuove e più terribili. L'Unità ne riporta entusiasticamente il succo: « E' stata ribadita la validità e giustizia della politica di contrattazione integrativa nelle fabbriche e nei settori. Vi sono già alcuni fatti positivi, come i 150 accordi aziendali firmati e le lotte in corso in alcune provincie ».

Sanno per amara esperienza, i proletari, la portata di questi accordi. Dopo una lotta estenuante, condotta durante un lungo anno nella maniera più vigliacca possibile dalle direzioni sindacali, che ha permesso al padronato di fare e disfare a piacere suo con la palese collusione dei sindacati, dopo le lodi che questi hanno intonato al « buon contratto » ottenuto — le cui clausole suonano invece derisione per l'alto spirito di combattività dei proletari — dopo questo ed altro, tutto è da ricominciare. Ogni azienda fa i propri comodi, e i proletari devono lottare da soli azienda per azienda, reparto per reparto, per raggiungere accordi aziendali che hanno un significato solo in quanto il contratto nazionale non migliori affatto le condizioni degli operai, e costituiscono in ogni caso una misera elemosina pagata a caro prezzo con ulteriori divisioni della categoria.

Ma le cifre riportate dall'Unità sono ancora più significative. « L'incremento produttivo del primo semestre di questo anno rispetto a quello del '66 è stato del 21% per la Meccanica, 19,3% per la Siderurgia, 25% per l'industria dell'auto. Il rendimento, cioè lo sfruttamento dell'operaio, è aumentato del 15%. L'aumento dei minimi contrattuali ha portato ad incrementi del 5,6% in termini nominali e del 3,6% in termini reali. Scarsamente dinamica l'occupazione ».

In parole povere, lo sfruttamento dell'operaio è aumentato del 15%, la sua produzione del 25%, e i salari? Il vergognoso contratto firmato dai bonzi parla chiaro. Un anno di lotta per il rinnovo, tre anni di durata, un altro anno di attesa quando sarà scaduto l'attuale, fanno cinque anni, durante i quali non solo l'aumento sarà annullato ma peggioreranno in assoluto le condizioni di vita dei lavoratori. Quanto all'occupazione « scarsamente dinamica », è un mo-

do eufemistico di parlare delle migliaia di disoccupati della categoria che stanno aumentando di giorno in giorno. La politica di contrattazione aziendale tradisce anche i disoccupati, in quanto tende non a farli rientrare nella fabbrica (cosa possibile solo con una netta e generale diminuzione dell'orario di lavoro), ma a contrattare le nuove condizioni di sfruttamento operaio. Accettato cioè il fatto che lo sfruttamento del lavoro è aumentato, e che quindi una parte degli operai è stata espulsa dalla produzione, si cerca solo di ottenere dal padrone qualche soldo in più per gli operai che lavorano, mentre ai disoccupati si promette una lotta per il potenziamento della produzione che, nel migliore dei casi (cioè quando non si tratti di un vero e proprio sogno piccolo-borghese), porterebbe solo nuovi profitti al padronato e non migliorerebbe certo le condizioni dell'operaio.

E' su questa base di tradimento e di abbandono degli interessi proletari che si fonda poi la rivendicazione, venuta fuori anche al C. C. della FIOM, dell'« unità sindacale » con i sindacati bianchi e gialli. I bonzi della CGIL sono, come abbiamo visto, ormai sulle posizioni della CISL e della UIL: non fa quindi meraviglia che ne accettino tutto il programma e vogliano unificarsi con esse in un unico calderone, il cui solo scopo sarebbe di ingabbiare la classe operaia e legarle le mani nella sua lotta contro il capitalismo. Ma il loro sogno è irraggiungibile. Il comunismo, la rivoluzione, non si fermeranno di fronte a nessuna legge, a nessun statuto, a nessuna poltrona!

Alla Bartoletti di Forlì, 245 operai su 500 hanno rifiutato la delega, mentre alla consorella Forlanini hanno fatto altrettanto 120 su 250. E' un indizio significativo di risveglio di classe, ed una chiara manifestazione della risonanza della nostra campagna politica. Avanti, per il Sindacato Rosso, contro la sudditanza ai padroni!

Publicazioni di Partito

Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 300

Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400

Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500

I fondamenti del comunismo rivoluzionario (in ristampa)

Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500

La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione L. 800

La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione L. 800

Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 600

Storia della Sinistra Comunista, I, pag. 420 L. 2.500

Storia della Sinistra Comunista, I bis L. 1.000

IN LINGUA FRANCESE

Programme Communiste, rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Proletaire L. 1.500

Dialogue avec les Mortes L. 500

L'economie russe de la révolution d'Octobre à nos jours (in ristampa)

La question parlementaire dans l'Internationale communiste L. 500

Responsabile

BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei & C

Via Orti, 16 - Milano

Per le sottoscrizioni, gli abbonamenti, gli acquisti di nostre pubblicazioni, servitevi del conto corr. postale 3.440 intestato a « Il Programma Comunista », Casella Postale 962, Milano.

Sciopero ad oltranza e occupazione della fabbrica La meravigliosa lotta degli operai delle O. ME. CA.

Reggio Calabria. La lotta dei lavoratori della O. ME. CA., di cui si è occupata la nostra stampa nel n. 6 di quest'anno, ha avuto negli ultimi giorni di settembre una ripresa e uno svolgimento mai visti, per la combattività e per la tenacia di cui solo la classe degli sfruttati sa dare esempi così brillanti a tutte le altre classi, o mezze classi, che ruotano attorno ai vari partiti democratici e cosiddetti di sinistra.

La cronaca degli avvenimenti risale al periodo in cui gli operai — dopo aver seguito ed eseguito la tattica dello sciopero a singhiozzo o articolato, perla delle centrali sindacali — rendendosi conto che la classe padronale non prestava la minima attenzione alle loro richieste grazie alla complicità dei sindacati di categoria, decidevano di attuare uno sciopero ad oltranza, osteggiati in un primo tempo dai bonzi sindacali per « motivi tattici ». Successivamente, dopo dodici giorni di sciopero ad oltranza, i sindacati di categoria decidevano come al solito di riprendere le trattative facendo ritornare al lavoro gli operai; ma da parte di questi si era deciso che, qualora le trattative non avessero avuto l'esito sperato, ci sarebbe stata l'occupazione della fabbrica.

Onde evitare tale situazione, i dirigenti sindacali hanno fatto di tutto per salvaguardare la propria rispettabilità democratica sulla pelle degli operai, mostrando il loro asservimento all'ordine costituito. Ma, incontrata una forte resistenza nei lavoratori decisi ad occupare la fabbrica ed eventualmente a passare a vie di fatto, essi si sono premurati di accettare passivamente l'azione di forza imposta loro dagli operai addossando agli stessi ogni responsabilità circa l'andamento dell'azione intrapresa. Naturalmente, una condotta simile da parte dei sindacalisti di professione, non è nuova agli operai, tanto è vero che hanno occupato e sbarato i cancelli dello stabilimento non appena si sono resi conto che le trattative non avevano dato alcun risultato positivo.

A questo punto, mentre si deve notare che la maggioranza degli operai aveva già deciso di non uscire, ed un'altra parte era titubante, va inserito un fatto di notevole

importanza che caratterizza l'azione svolta da un membro della famigerata Commissione Interne. Questo commissario interno, è il caso di dirlo, cercava di far uscire gli operai distogliendoli dall'azione già intrapresa da gran parte di essi, manifestando chiaramente di non avere alcuna intenzione di occupare lo stabilimento. Amara delusione per gli operai, che debbono essere rappresentati da individui che non hanno la coscienza di rappresentare nemmeno se stessi!

A questa lotta, che si svolgeva tra l'indifferenza generale ed era destinata a restare fine a se stessa, alcuni nostri compagni hanno portato il loro contributo politico, illustrando la posizione codarda assunta dai sindacalisti e facendo pressione affinché la C.G.I.L. ritornasse ad essere il sindacato rosso, un sindacato cioè che lotti non soltanto per le rivendicazioni economiche pure e semplici, ma allarghi questa visione agli obiettivi della lotta di classe per abbattere l'attuale sistema che genera continuamente miseria e sofferenza per la maggioranza dei proletari. Nello stesso tempo, si ponevano gli obiettivi immediati della lotta stessa sia per gli operai della O. ME. CA., che per tutti i lavoratori che sono sotto il giogo capitalistico: cioè aumento minimo del 50% del salario base e riduzione dell'orario di lavoro. Fra le altre cose, quest'ultima rivendicazione ha incontrato la più incondizionata manifestazione d'appoggio da parte degli operai, dato il ritmo di produzione instaurato all'interno della fabbrica, che ha destato persino la meraviglia di un dirigente della Fiat di Torino venuto di proposito a rendersi conto di persona come un carro ferroviario venisse costruito in un tempo inferiore rispetto ai tempi impiegati a Torino. Il fatto che i nostri compagni abbiano preso contatto con gli operai ha nello stesso tempo provocato una reazione da parte dei bonzi sindacali che, non avendo altro da dire, hanno cercato di alzare gli operai, chiamando i nostri compagni « provocatori », e agenti pagati dai padroni, nonché « fascisti ». E' stato facile per i nostri compagni ritorcere ai bonzi stessi queste accuse, costringendoli successivamente a sentirsi in dovere di chiedere formalmente scusa agli operai.

Naturalmente, non ci illudiamo di tutte queste formalità, perché sappiamo che in tutte le occasioni troveremo non solo il « sindacalista » ma tutto l'apparato di forza degli opportunisti al servizio della conservazione sociale e dello Stato borghese, e per turpirla con la solita demagogia popolare e democratica la classe operaia purtroppo ancora da essi controllata.

L'occupazione iniziata il 18-9 è finita il 24 perché la C.G.I.L., attraverso i suoi reiterati interventi di pacificazione, è riuscita a imporre la fine dell'occupazione e la ripresa del lavoro, come condizioni (volute del padrone) per la ripresa delle trattative.

Malgrado la sfacciatata collaborazione dei sindacati col padronato, la tenace lotta voluta dagli operai ha fruttato un aumento globale dell'11%. Ciò costituisce una conferma di quanto da noi sempre sostenuto, che cioè gli operai non hanno nulla da sperare da scioperi cittadini e popolari del tipo di quelli inscenati l'anno scorso e che invece essi debbono fondare le loro speranze solo sulla propria forza organizzativa. Naturalmente, i frutti della lotta saranno tanto più vistosi quanto più essa si allargherà dall'orizzonte locale a quello dell'intera categoria e di tutti gli altri lavoratori.

sa agli operai.

Questa posizione di lotta diviene sempre più necessaria per tutti gli operai per essere in grado di sostenere più a lungo i loro sforzi in una lotta ad oltranza, e per la presa di coscienza di classe che i traditori di tutte le razze cercano ogni giorno di addormentare con le loro magagne.

Proprio per aiutare gli operai a raggiungere questi scopi più generali, i nostri compagni sono intervenuti con il loro incitamento alla lotta, con i loro suggerimenti politici, e perfino con il loro aiuto materiale. A quegli operai, i nostri militanti hanno fatto toccare con mano che il Partito Comunista internazionale e sempre al loro fianco per quell'indirizzo in senso rivoluzionario che è indispensabile per la emancipazione della classe operaia mediante l'abbattimento violento della macchina statale borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria.

Questa posizione di lotta diviene sempre più necessaria per tutti gli operai per essere in grado di sostenere più a lungo i loro sforzi in una lotta ad oltranza, e per la presa di coscienza di classe che i traditori di tutte le razze cercano ogni giorno di addormentare con le loro magagne.

Proprio per aiutare gli operai a raggiungere questi scopi più generali, i nostri compagni sono intervenuti con il loro incitamento alla lotta, con i loro suggerimenti politici, e perfino con il loro aiuto materiale. A quegli operai, i nostri militanti hanno fatto toccare con mano che il Partito Comunista internazionale e sempre al loro fianco per quell'indirizzo in senso rivoluzionario che è indispensabile per la emancipazione della classe operaia mediante l'abbattimento violento della macchina statale borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria.

Questa posizione di lotta diviene sempre più necessaria per tutti gli operai per essere in grado di sostenere più a lungo i loro sforzi in una lotta ad oltranza, e per la presa di coscienza di classe che i traditori di tutte le razze cercano ogni giorno di addormentare con le loro magagne.

Proprio per aiutare gli operai a raggiungere questi scopi più generali, i nostri compagni sono intervenuti con il loro incitamento alla lotta, con i loro suggerimenti politici, e perfino con il loro aiuto materiale. A quegli operai, i nostri militanti hanno fatto toccare con mano che il Partito Comunista internazionale e sempre al loro fianco per quell'indirizzo in senso rivoluzionario che è indispensabile per la emancipazione della classe operaia mediante l'abbattimento violento della macchina statale borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria.

Questa posizione di lotta diviene sempre più necessaria per tutti gli operai per essere in grado di sostenere più a lungo i loro sforzi in una lotta ad oltranza, e per la presa di coscienza di classe che i traditori di tutte le razze cercano ogni giorno di addormentare con le loro magagne.

Proprio per aiutare gli operai a raggiungere questi scopi più generali, i nostri compagni sono intervenuti con il loro incitamento alla lotta, con i loro suggerimenti politici, e perfino con il loro aiuto materiale. A quegli operai, i nostri militanti hanno fatto toccare con mano che il Partito Comunista internazionale e sempre al loro fianco per quell'indirizzo in senso rivoluzionario che è indispensabile per la emancipazione della classe operaia mediante l'abbattimento violento della macchina statale borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria.

Questa posizione di lotta diviene sempre più necessaria per tutti gli operai per essere in grado di sostenere più a lungo i loro sforzi in una lotta ad oltranza, e per la presa di coscienza di classe che i traditori di tutte le razze cercano ogni giorno di addormentare con le loro magagne.

Proprio per aiutare gli operai a raggiungere questi scopi più generali, i nostri compagni sono intervenuti con il loro incitamento alla lotta, con i loro suggerimenti politici, e perfino con il loro aiuto materiale. A quegli operai, i nostri militanti hanno fatto toccare con mano che il Partito Comunista internazionale e sempre al loro fianco per quell'indirizzo in senso rivoluzionario che è indispensabile per la emancipazione della classe operaia mediante l'abbattimento violento della macchina statale borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria.

Questa posizione di lotta diviene sempre più necessaria per tutti gli operai per essere in grado di sostenere più a lungo i loro sforzi in una lotta ad oltranza, e per la presa di coscienza di classe che i traditori di tutte le razze cercano ogni giorno di addormentare con le loro magagne.

Il numero 42, ottobre 1967, di

Le Proletaire

è uscito con il seguente sommario:

- Il linguaggio dei fatti contemporanei è rivoluzionario e distrugge la menzogna democratica e pacifista;
- Le delusioni del « socialismo algerino »: mito socialista o realtà imperialista?
- La spinta verso Est del capitale europeo;
- Stalinismo e trotskismo (III)
- Franchezza e politica.

Abbonamento cumulativo Proletaire - Programme Communiste, Lire 2.000 da versare sul conto corrente 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

Perché la nostra stampa viva

TORINO: i compagni 2.135; VIAREGGIO: Strillanaggio 2.135, compagni 2.345; CATANIA: alla riunione calabro-siciliana 5.000; OVODDA: Vittorio, Pietro, Nino, Antonio, Augusto, Giuseppe 5.000; NAPOLI: i compagni per la sezione 26.825, alla riunione sezionale 1.650, il danese 200, in sede 1.920, Esposito 1.000; S. LUCIDO: Luigi 1.000; FORLÌ: Strillanaggio 8.300, Giglio 1.000, un lavoratore di Mangelli 5.000, compagni sede 8.000; CASALE: commento sui fatti in Cina 1.670, Angelo B. 150, S. Pellegrino 2.700, N.N. 500, Felice 100, in cinque 280, Cecchino 250, Zavattaro 300, Capé 600, Teresa proletaria 1.450; PIOVENE ROCCHETTE: Fra compagni 11.500; alla riunione dell'8-10, Venezia 2.000, Bruno P. 1.000, Nunzio 1.000, Aldo 1.000, Oreste 2.000, Gigi 2.000, Mita 1.200, Venticello e compagna 2.000, Parma 2.500, Riccardo 1.000, Menego 2.000, Salutando il Bougkir 500, Paolo e Alba 1.000, Piero 1.000, Gigetto 2.000, Gioietta 500, Carla 1.000, Giuliano 1.000, Benito 500, Bruno 500, Firenze 250, Vendita stampa 3.000.

Totale L. 120.480

Totale precedente L. 2.908.050

Totale generale L. 3.028.530